DIESE
LI
ONALE
ENZE

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
795
COLLEZIONE PISTOIESE ROSSI-CASSIGOLI

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

Cav. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

POESIE

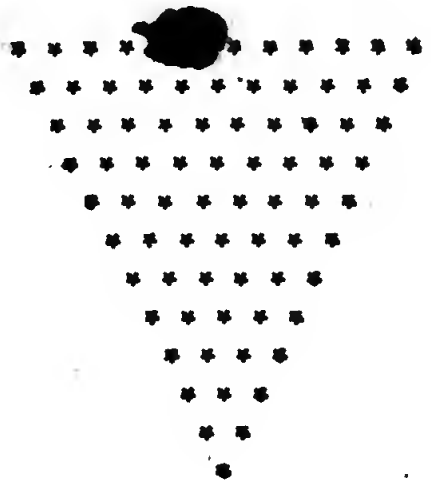
DI

ECCELLENTI AUTORI TOSCANI

Ora per la prima volta date alla luce per far rider le Brigate.

RACCOLTA SECONDA.

. . . . . *Ridentem dicere verum*
Quid vetat?



IN GELOPOLI MDCCLXII.

NOTA DELLE POESIE

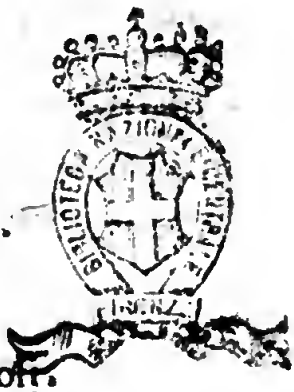
Che ſi contengono in queſta ſeconda Raccolta.

Di Franceſco Bracciolini Piſtojeſe.

Sonetti in lode della Lena Fornaja viva e morta. (1)

Di Franceſco Ruſpoli.

Sonetti contro gl' Ippocriti.



Di Monſig.r Giovanni della Caſa.

Sonetto con la Coda.

Del Dottor Ipolito Neri d'Empoli.

Il Primo Canto di un leggiadriſſimo Poema giocoſo intitolato: La Preſa di Samminiato. *Si darà il reſto nella Terza Raccolta, la qual già ſi prepara.*

(1) Debbo avvertire che i Sonetti del Bracciolini contengono molte freddure, ma ſiccome queſte Poesìe ſon dirette a far ridere, così mi è ſembrato che le freddure foſſero adattatiſſime a produr queſto effetto; giacchè ai tempi noſtri queſte ſono quelle che portano il vanto nello ſvegliare alle riſa le noſtre ſpiritoſiſſime Brigate: i motti arguti, e la recondita e gen-

tile Ironìa Oraziana oramai è una cosa rancida e vieta, e non si usa e non s' intende più particolarmente in Italia, la quale per altro si persuade d' essere ingegnosissima.

AGLI AMANTI DELLE PIACEVOLI POESIE TOSCANE.

RACCHIOTTO ANALGETO GELOPOLITANO.

IL *povero* Fedro Ilarione *Autore della prima Raccolta di* Poesie piacevoli per far rider le Brigate *è morto. Il Pubblico che accolse con tanto applauso la ſua fatica gradirà che io l' informi della cauſa della ſua morte, ed io lo farò volentieriſſimo perchè non me ne poſſo ricordar ſenza ridere.*

Egli era non ſono ancora due meſi paſſati in Milano, ove ſolamente i luoghi di piacevole, ed allegra compagnia frequentando, fuggiva come la peſte quelle caſe, ove ſogliono adunarſi alcuni viventi odioſiſſimi, che avendo imparato due o tremila nomi di coſe a mente le vogliono dire tutte in un fiato, che mancano della facoltà combinatrice, che non fecero mai ai lor dì un ſilogiſmo, e che volgarmente ſi chiamano Letterati. *La ſua infelice ſorte però volle che un giorno a caſo ſi trovaſſe*

ſenza ſaperlo in compagnia di otto uomini di queſta ſpecie. Un amico ſuo ve lo condusſe inſidioſamente per ridere della ſua impazienza, e degli sbadigli frequenti, che egli in queſta occaſione non potea ritenere. Appena entrato però in queſta converſazione conobbe egli ſubito che era in una compagnia di Letterati, e fece conoſcere la ſua ſorpreſa, e la ſua mortificazione con un occhiata di ſdegno al compagno, di che egli fece le riſa grandi, e così ridendo lo preſentò a quella venerabile Compagnia, dicendo loro, che egli era un ſagace, ed intelligente Filoſofo, ma di natural così allegro, che ſarebbe ſervito di ſollievo alle loro penoſe, ed erudite fatiche. Si alterarono eſſi un poco a quel nome di Filoſofo, e tre o quattro di loro domandarono ſubito nel medeſimo tempo ſe avea mai dato alla luce alcuna coſa. Io credo, riſpoſe allora Fedro Ilarione, *che per eſſere ſtimato ragionevole non ſia neceſſario l'aver fatto ſtampare dei Libri, ma contuttociò ho l'onore di dir loro, che l'anno paſſato diedi alla luce una Raccolta di Poeſie piacevoli con una mia Prefazione, che fu molto guſtata dal Pubblico. Allora egli fu il ben ricevuto, tutti ſi*

ral-

rallegrarono con eſſo lui, perchè fortunatamente neſſun di loro avea veduto queſta Raccolta, ed informatiſi che il ſuo Libretto era in 12. *gli fu dato l'ultimo luogo, e fu poſto accanto ad un diſgraziato Giovanotto, il quale avea impiegato* 14. *anni in cercar Vocaboli per fare una Aggiunta al Dizionario della Cruſca, e ne avea trovati* 1200. *vieti e rancidi, e pubblicati in un Tometto in* 12. *ornato di fregj e vignette. Io debbo avvertire che il rango d'onore in queſta Compagnia era regolato ſecondo la grandezza, e il numero dei Tomi, coi quali ciaſcheduno avea annojato il Pubblico. Vi erano in primo luogo gli Autori dei Tomi in Foglio, i quali ſi godevano l'opinione di eſſer gran Letterati, perchè neſſuno avea potuto leggerli. Il ſecondo luogo era occupato dagli Scrittori di Tomi in* 4.° *e così di ſeguito, talmentechè* Fedro Ilarione *Scrittore di un Tomo in* 12. *fu poſto in ultimo luogo, perchè non vi erano Autori di Aſcetica, nè di ſpirito: queſti ſarebbero venuti dopo di lui, perciocchè i Libri di coſtoro han per coſtume d'eſſer tra gli altri Libri quel che tra gli uomini i Nani ſono. Dopo le grate accoglienze adunque fatte ad* Ilarione,

cominciarono di nuovo i Signori Letterati a parlar tra loro, e ciaſchedun di eſſi di lì a poco cavò fuori un faſcetto di Lettere ſcritte dai ſuoi corriſpondenti: la maggior parte di quelle erano di Cardinali, di Marcheſi, di Conti, e di altri Signori di primo rango. Ciaſchedun ſi vantava della lor confidenza, e parlava di queſti Perſonaggi con tanta ſicurezza di parole e di animo, come ſe foſſero ſtati lor fratelli. Fedro Ilarione *ſul bel principio non potea trattener le riſa, ma ſeguitando eſſi a magnificare il numero dei loro ricchiſſimi e potentiſſimi Amici, e dall' altra parte vedendo la maggior parte di loro di groſſi e poveri panni veſtiti, e con lo ſtento dipinto ſul viſo, cadde in un altiſſimo ſtupore non ſapendo combinare la lor povertà col numero, ricchezza e potenza dei loro Amici. Queſta fu la prima volta che* Fedro Ilarione *ſi maravigliò, ſolendo egli rider di tutto, e veramente il nuovo fenomeno lo meritava. Di lì a poco però nacque un accidente, che vendicò la ſua maraviglia, e fu la cauſa della ſua fortunata morte. Nacque non ſo come la diſputa perchè* Meſſere, e Preterito *ſignificaſſe quella parte deretana, con la quale ſi ſiede, onde eſce-*

la Conteſſa di Civillari, *e che volgarmente ſi dice* Culo. *Un Linguiſta, che ſe aveſſe ſaputo la Grammatica della ſua propria Lingua, ſarebbe ſtato uno ſtupore, cominciò il primo a parlare, e percorſe tutte le Lingue morte, volendo per forza che da qualcheduna di quelle ſi doveſſe trarne l' Etimologìa, ma queſti non contentò i Signori Letterati. Quindi parlò un Giovine in Facciole ed in Parrucca magro e butterato, il quale nella Letteratura avea quel merito che hanno i Legnajoli, e i Doratori nella Pittura, non avendo mai fatto altro, che* Prefazioni, *e* Note *a Libri non ſuoi. Queſti diſſe che ſiccome in Franceſe* Meſſire *è un antica parola, che ſignifica* Mio Signore, *così i Veneziani, col nome di* Meſsere, *cioè di* Mio Signore *aveano voluto ſignificare l' idea vantaggioſa .... Che ſpropoſiti ſono coteſti? interroppe quel dell' aggiunta dei* 1200. *Vocaboli. Queſta è una parola Toſcana Toſcaniſſima, e il Vocabolario della Cruſca l' ha adottata. Da quando in quà queſto Corpo venerabile di Accademici ha egli conſultato i Veneziani per comporre il ſuo aureo Dizionario? Ad un tratto gli altri Signori Letterati che tacevano, preſero ciaſcheduno il ſuo*

partito, chi volendola Veneziana, chi Fiorentina. La lite si riscaldò, le grida raddoppiarono, parlarono tutti insieme senza intendersi, e finalmente vennero alle mani. Pedro Hariune *a questa bizzarra ed inaspettata scena cominciò sì sganasciatamente a ridere, che non potendo in nessuna maniera trattenere la involontaria convulsione, cominciò dopo qualche tempo a farsi nel volto di un color nero sanguigno, ed in progresso mancogli ad un tratto il respiro, e morì. Felice lui, che visse e morì ridendo da vero Gelopolitano! Io mi riserbo a far di lui il meritato Elogio nella Parte seguente delle Piacevoli Poesie da esso raccolte. Per ora stimo ben fatto di porre quì due Lettere che io ho trovato tra i suoi molti fogli, e che gli fanno molto onore.*

Lettera ſcritta da un Amico al Sig.r *Fedro Ilarione* intorno alla Prefazione della Prima Raccolta di Poesìe piacevoli.

Sig. Fedro Ilarione.

LA voſtra Raccolta di Poesìe piacevoli mi ha fatto ridere aſſai. Ella mi cadde in mano giuſto in un tempo, nel quale io ne aveva il biſogno maggiore. La profonda malinconia, la quale mi è così frequente, mi affliggeva all'eſtremo, ma la lettura del voſtro Libretto me la diſſipò in un momento. Vi ſono obbligato, e lodo il voſtro fiſſimo guſto; ma non poſſo diſſimulare, che la voſtra Prefazione non mi ſia diſpiaciuta un poco. Io ſo che voi ſiete un Filoſofo, ma per queſto voi non avete il Diritto di uccellare le mie fatiche proprie, e quelle dei miei Signori Compagni Accademici. Io ho ſcritto la Vita di..... Ebbene ho fatto qualche gran male? Finalmente voi dovete confeſſare che tutti i *veri* o Morali, o Storici, o Fiſici ſono egualmente ſtimabili. Se voi foſte d'un altro carattere prenderei la coſa ſul ſerio, ma che debb'io fare con uno, che ſi ride di tutto? Mi pare però una bella inſolenza il dar la berta ai Biografi, come ſe eſſi non aveſſero maggior merito aſſai di un Collettore di Poesìe ridicole e buffoneſche, ſtampate in una Città, che non è ſulla ſuperficie del Globo Terraqueo. E dov'è queſta Città di *Gelopoli*? che vi ſi fa? come vi ſi vive? Io ſon cu-

rioso di sentir da voi la descrizione di questo nuovo Mondo. Vi son Donne costà? Se vi sono come le trattate? Vi son Leggi, e Sanzioni penali? Voi non mi potete placare in altra maniera che col mandarmi una descrizione minuta di tutte queste cose, ch' io vi domando; perchè quantunque io sia sdegnato con voi, contuttociò vi stimo, e gusto il vostro leggiadro stile. Se amate la mia amicizia rispondetemi

Milano 15. Agosto 1761.

Vostro Amico
Il V.....

Amico Carissimo.

NOn vi era nella vostra Città altri che voi, che mostrando dispiacer del mio Scritto mi potesse impegnare ad una Apologia. Tutti gli altri mi avrebbero con i loro lamenti divertito, e fatto ridere, ma con voi non posso passarmela così. Vi amo teneramente, stimo il vostro sapere, adoro i vostri costumi: come potrei vedervi adirato e tacere, e non cercar di placarvi? Per meritarmi adunque la vostra attenzione permettetemi ch' io cominci dal farvi ridere un altro poco, e poi mi difenderò talmente, che bisognerà che ancora voi vi accordiate meco.

Voi non sapete dove è *Gelopoli*. Vi compatisco: questa è una Città abitata da pochi, ed è situata in un luogo così scosceso, e remoto, ove non si arriva, che dopo sudori infiniti, ed ostinate fatiche.

Salomone la fondò quando dopo aver compreso tutto ciò di cui era capace l' umana mente, dovè confessare non esservi in terra che cose vane, frivole ed infelici, le quali non erano buone che a fare invanire, ed affliggere l' animo umano. Allora compose il famoso Libro intitolato l' *Ecclesiaste*, e dolendosi seco medesimo d' aver passato tanto tempo a stimare il sapere degli uomini, e la piccolezza delle cose terrene fece l' altissimo Decreto immutabile, che ivi si legge: *Et cognovi quod non esset melius nisi laetari & facere bene in vita sua*. Dopo aver fatto questo sapientissi-

tiſſimo Decreto ſalì ſopra la più alta cima di Sion, ed ivi fabbricò la Città della quale ſi parla, e le diede il nome Ebraico, il quale in Greco fu eſpreſſo con la parola *Gelopoli*, che poi nella noſtra volgar favella vorrebbe dire *Città del Riſo*. Pochi ſon quelli, che abitano in queſta Città, perchè ivi non avendoſi ſtima di nulla, e non facendoſi conto di alcuna coſa terrena, coloro che vi arrivano vedendoſi ad un tratto deriſi e beffati non poſſono ſoſtenere la nuova foggia di penſare, e preſto ſe ne vanno. Vi reſtano ſolamente i gran Talenti, e quelli che hanno percorſo rapidamente tutto lo ſcibile umano, o almeno ſanno tanto da poter conoſcere la natura di ciaſcheduna Scienza umana. I Cittadini non ſono obbligati, che a due Leggi: debbono eglino eſſer buoni ed allegri. Per queſto non riſpettano altro che Dio, e la lor Religione, la quale non è come molte altre, vana miſerabile e piena di apparenze eſteriori e materiali, quale gli uomini ſecondando o la lor vanità, o il loro intereſſe o la loro ignoranza in molte parti dell' Univerſo hanno introdotto; ma è una Religione pura, ſcevra d'ogni puerile formalità e ſuperſtizione, e che ancor nell' eſterne cerimonie ha ſempre davanti agli occhi la Natura Divina, della quale i Cittadini confeſſano, ed adorano la grandezza, la ſapienza, l'immenſità con tanto maggior alacrità d'animo, con quanto maggior diſprezzo riſguardano le coſe umane. Lo ſtudio principale, nel quale eſſi ſi occupano, conſiſte nel rendere ſe ſteſſi buoni; quindi la Morale è lo ſtudio alla moda.

moda. Si esercitano continuamente in atti di Virtù, e si avvezzano ad esser tali, che il corpo di ciascheduno vive soggetto onninamente allo spirito, e alla ragione, e le passioni non hanno ardire di svegliar nel lor seno alcuna tempesta. Sanno essi il modo di calmarle in pochi momenti. Vivono essi contenti di poco: tanto da sodisfare i naturali bisogni per tener sana la macchina lor serve. Poco pane con un pugnello di erba cotta, ed un sorso d'acqua ad una chiara fontana è il lor quotidiano nutrimento. Non son soggetti ad alcuna malattia perchè liberi dalla gola, e dalle passioni lasciano vegetar la macchina a suo piacere. Diventan vecchi, ma floridi e vigorosi. Tre giorni avanti la morte si coricano in un piccolo letticciuolo, e senza dolore alcuno muojono di siccità. Del resto toltone il buon costume si ridon di tutto. Gloria, fama, nobiltà, ricchezze, equipaggi son per loro nomi vani e ridicoli. Non si maravigliano di nulla, conoscono le debolezze degli uomini, siccome son buoni vorrebbero emendarli, ma avendo conosciuto che la maggior parte sono incurabili, così prendono il partito di ridere, ed aspettano tranquilli la morte. Non hanno alcuna soggezione dei Titolati, dei Gallonati, e pongon tutto alla medesima linea, eguagliando la verga pastorale allo Scettro dei Regi, e non conoscono altra differenza tra gli uomini, che quella dei *buoni*, e dei *cattivi*.

Anch' io poco fa sono stato ricevuto in questa felice Città, e pensava di proporre anche voi

per

per Cittadino, quando ad un tratto fuori d'ogni mia espettazione mi vedo comparire una vostra Lettera, nella quale mostrate sdegno, perchè ho detto che l'unico studio degli uomini è quello di viver buoni e tranquilli. Se voi foste un semplice Letterato alla moda vi perdonerei questo sbaglio, ma essendovi così bene introdotto nella meditazione delle cose metafisiche, ed astratte il vostro lamento mi riesce un poco nuovo. Voi avete scritto la Vita del ..... io mi rido della superbia dei Biografi di Professione, dunque mi rido di voi? Siete voi Biografo di professione? Credete voi che tutto il sapere umano consista nella scienza dei millesimi, e degli Alberi Genealogici? Se siete uomo da aver questi errori nella mente, in questo caso ho parlato anche di voi, e non me ne pento. Ma se non siete tale, come in verità non lo siete, di che mai vi sdegnate? Voi avete scritto la Vita del ..... credo per passare intanto il tempo, e togliervi dall'ozio, che affligge tanto l'anime bennate; di più vi siete riescito mirabilmente con finezza di giudizio, e con esquisita erudizione. Avete fatto una cosa degna, buona, e lodevole. Facessero così tutti i Giovani del vostro rango. Non li vedrei andare a caricarsi di mali e di noja nelle case delle Messaline, e dei giuochi. Con questi rapporti io stimo il vostro Libro. Non amo il V. Autor della Vita di ..... amo il V..... applicato, studioso, morigerato, d'intelletto sano, e filosofo, e in questa maniera a me importa poco, che abbiate piuttosto scritta la Vita

del

del . . . . . che un Trattato di Storia Naturale. Cert'altri poi Biografi pedanti, e solennissimi *Millesimai*, che credono di essere più stimabili di Platone, di Socrate, e d'Epicuro perchè conoscono fino al Tritavo di Angelo Poliziano, o di qualche altro Letterato, e però senza una stilla di Filosofia in zucca sono vani, superbi, dispregiatori degli altri, cabbalisti ec. come volete voi ch'io li stimi? Voi avete troppo senno per condannarmi in questa parte. Digrazia ridete con me, ridete fin delle vostre cose medesime, che io per placarvi totalmente passo a rispondere agli altri vostri quesiti.

Dal nostro Ritiro di Gelopoli le Donne son bandite, come quelle, che son capaci di partorire il disordine e lo sconvolgimento in ogni più quieto ed ordinato cervello. Non è però che noi ne siamo totalmente privi. Noi le tenghiamo nei contorni di Gelopoli, e spesso spesso escbiamo dalla Città per far loro qualche visita di piacere, e non vi potrei dire quanto esse ci danno da ridere con quelle tante astuzie, che esse mettono in opra per vincere quel fatal destino della Natura, che le ha fatte nascere nostre Serve. Lusinghe, vezzi, sospiri tronchi, occhiate languide e furtive, parole senza senso, petti scoperti ad arte, ornamenti, leggiadria sono arti frivole, sopra le quali facciamo le risa grandi; sapendo bene che esse non hanno altro Nume, che la lor vanità, la quale noi saremmo stolti a contentare coi nostri incensi. Sembraci una cosa vilissima l'abbassarci fino a supplicarle, e offerir loro adora-

razioni e voti non per altra ragione che per turbare la noſtra tranquillità coll'aſpettare un pentimento, che eſſe chiaman premio della noſtra ſervitù, cui prometton ſempre e non mantengon giammai; perchè abbiamo ſcoperto che eſſe profeſſan l'arte d'irritare perpetuamente i deſiderj umani, e di non mai ſoddisfarli. Quando taluna di coſtoro ſi sforza d'innamorare un Gelopolitano finiſce preſto lo ſcherzo, perciocchè il Filoſofo di Gelopoli le tiene ſubito queſto diſcorſo: Signora io vedo che le mie qualità vi piacciono: anche in voi trovo qualche coſa da meritare il mio Amore, ma ſapete voi come amano i Gelopolitani? Siccome eſſi credono che l' Amore..... ..... (*Quì il MS. è così pieno di cancellature, che non ho ſaputo leggerlo: porrò ſoltanto quelle parole che ho potuto rilevare*) .... la fame ..... i biſogni della Natura. Non contentano nemmeno i Gelopolitani ..... così facilmente, perchè hanno trovato eſſer meglio ſtar lontano, che meſcolarſi con voi. Pure quando eſſi s'innamorano non ſanno ..... vogliono ..... e non ſanno prender l'amore per coſa tanto ſeria da perdervi più di due ore. Non vi luſingate nemmeno che eſſi ſiano per reſtare eternamente ſchiavi delle voſtre catene ..... gratitudine che non ha luogo ..... il voſtro proprio piacere ..... condannano ſubito il diſordine, nel quale ſon caduti, e non ſon capaci di tornar da voi a bevere un pentimento. (*Da quì avanti il MS. ſi legge bene*)

La

La Donna dopo questo discorso vedendo non avervi luogo la sua vanità e il suo orgoglio volta al Gelopolitano le spalle, egli resta senza speranza, e però senza desiderio, e torna a casa innocente e ridendo.

Passo all'ultima vostra domanda. Voi cercate come siano regolate in Gelopoli le Sanzioni penali. Voi sapete, che prima si commessero i delitti, e poi furono trovate le pene. Ora siccome i delitti son pochi e rari in Gelopoli, così le pene non sono molte e frequenti. Tacendo quì le passioni più turbolente, come per esempio l'Avarizia e la Gloria, così i furti, le stragi, gli assassinj, la calunnia non vi hanno luogo. Quando segue qualche delitto, che non offenda o la vita, o la roba o la reputazione di un Terzo, noi ci serviamo la prima volta delle amorevoli ammonizioni e paterne, e cerchiamo di convincer più la ragione, che spaventar col gastigo, perchè sappiamo che cessato il gastigo, o il timor della pena, cessa anche il motivo di non peccare. Nei delitti, che offendono un Terzo, noi vediamo di comporli amichevolmente insieme sgridando in faccia dell'offeso l'aggressore, ed obbligandolo a dare una ricompensa, che sodisfaccia l'offeso; e così noi confortiamo l'offeso a compatire l'impeto del suo concittadino, e cerchiamo di risarcire l'offesa, o di estinguere la memoria di quella. La pena dei più enormi delitti, e la più grande, che sia in uso in Gelopoli è l'Esilio. Noi non vediamo qual frutto vi sia a toglier la vita al colpevole. Il fine Politico della

pena

pena ſuol eſſere l'emenda del reo, l'eſempio degli altri, e la ſicurezza de' buoni. L'emenda del reo non s'ottiene con la morte. Gli altri poſſono ſpaventarſi ugualmente al vedere uno vergognoſamente ſcacciato dalla Città con la perdita di tutti i beni, che al vederlo morire; la ſicurezza de' buoni ſi ottiene tanto con l'eſilio, che con la morte. Qual frutto ſente l'offeſo dalla morte del reo? qual bene ne viene alla Città? I Romani, quando era in vigor la Repubblica, e perciò aſcoltavano più le voci della Ragione, che quelle del Diſpotiſmo, ſi contentavano di citare in giudizio qualunque reo anche di offeſa Maeſtà, e ſe non riſpondeva, e facendoſi contumace fuggiva dalla Città eſſi erano contentiſſimi, nè cercavano più di lui. Volevano diſfarſi di uno ſcellerato, di un perturbatore della pubblica pace, importava loro poco che ciò ſeguiſſe o per la morte, o per l'eſilio. Eſſi in ogni maniera aveano ottenuto il lor fine. Queſte rifleſſioni fatte dai Gelopolitani hanno prodotto che in queſta felice Città non ſi ſparge mai il ſangue di un Cittadino. Infelici noi ſe doveſſimo arrivare a queſta eſtremità. O noi avremmo perduto affatto la ragione, o ſaremmo giunti all'eſtrema ſcelleratezza.

Io ſpero che queſta lunga Lettera vi avrà placato. Addio. Aſſicuratevi che ſarò ſempre.

Gelopoli 4. Settembre 1761.

Voſtro Affezionatiſs. Amico
Fedro Ilarione.

VITA

DI FRANCESCO BRACCIOLINI

DI PISTOJA.

FRanceſco Bracciolini di Piſtoja nacque li 26. Novembre 1566. in giorno di Martedì a ore ventuna, e mezzo Italiane. Ebbe per Padre Giuliano Bracciolini, e per Madre Marietta Celleſi Famiglie delle principali della Città di Piſtoja. Fu queſti ſcarſo de' Beni di Fortuna, ma abbondante di quelli dell'animo, e fino da Giovanetto moſtrò particolare inclinazione alla Poesìa con una gran vivacità d'ingegno, come paleſano l'Opere ſue date alle Stampe, per le quali degnamente è chiamato l'*Ovidio Toſcano*. Dopo avere ſtudiate varie Scienze, preſe nell'Univerſità di Piſa la Laurea del Dottorato nell'una, e l'altra Legge, più per piacere al Genitore, che per ſeconda re il proprio genio, non punto amico di quella profeſſione, e morto in breve il Padre ſi applicò con libertà alle piacevolezze delle Muſe. Indi trasferitoſi a Roma, ebbe gran famigliarità con Monſignor Maffeo Barberini, il quale andato Nunzio Ordinario in Francia conduſſe per ſuo Segretario Franceſco; ma queſti amico della quiete, e delle Muſe ſi licenziò da tale impiego con poca ſoddisfazione di Monſignore (coſa della quale poi in tutto 'l corſo della ſua vita ſi dolſe) e laſciò nella ſua carica Franceſco Ceva ſuo Maeſtro di Caſa, il quale dal predetto Barberini Cardinale

e poi Pontefice col nome d'Urbano VIII. fu fregiato della Sacra Porpora. Dopo che fu eletto Cardinale Monſignor Barberini, e Legato di Bologna fu Franceſco a reverirlo in Perſona, ed eſſendo gradito da detto Sig. Cardinale il di lui oſſequio, continovò ſeco per lettere la ſervitù, e l'amicizia, ed eletto poi Pontefice ſi portò il Bracciolini ad abitare a Roma. Ebbe Franceſco dal nominato Pontefice molte grazie, Benefizj, e Privilegj, e tra gli altri per Breve dato in Roma il dì primo di Giugno 1625. ottenne:

Che Egli, e tutti i ſuoi Fratelli, e loro Deſcendenti in infinito ſiano Cittadini Romani con godere di tutti i Privilegi, che a tali ſi competono, ancorchè non abitino in Roma, e non vi abbiano abitazione.

Che ſiano tutti Protonotarj Apoſtolici, purchè ſiano Chierici, e Dottori, e godano di tutti i Privilegi, che godono quelli, che ſono Protonotarj partecipanti.

Che poſſano mettere nell'Arme de' Bracciolini quella del nominato Pontefice, che conſiſte in tre Api, e che ſi chiamino i Bracciolini dall'Api a differenza degli altri di detta Famiglia.

Che ſiano liberi da tutte le Gabelle, Spoglio, e Decime preſenti, e future *exceptâ Decimâ pro ſubventione contra Infideles*.

Che tutti abbiano facoltà, quando più lor piace, *etiam in articulo mortis*, di poter caſſare, e eſtinguere, e poi creare le penſioni, che anno ſopra qualſivoglia Benefizio per infino alla ſomma di trecento Scudi d'Oro di Camera per ciaſcheduno *etiam abſque conſenſu ejuſdem penſiones ſolvere debentis*.

Verſo il fine del Pontificato d'Urbano VIII. eſſendo ormai vecchio, e avendogli il Pontefice detto di non lo voler far Cardinale, fu neceſſitato tornare a Piſtoja ſua Patria, ed eſſendo quivi ſopravviſuto pochi anni, a dì 31. Agoſto 1645. a ore ſedici Italiane

ſe ne morì d' Anni 78. Meſi 9. Giorni 5. in una ſua Vigna alla Romana detta *Caſtello di Ripalta*, che nell' antico era de' Conti Guidi. Fu portato il di lui Corpo alla Chieſa de' PP. Minori Conventuali di S. Franceſco, ed ivi in una Caſſa preſſo la Cappella de' Bracciolini fu ſeppellito (1).

SO-

(1) Queſta piccola Vita non è ſtata ſcritta nè da me, nè da *Fedro Ilarione*; ma così come era alla teſta dei Sonetti in lode della Lena, è ſtata pubblicata tal quale.

SONETTI INEDITI

Del Celebre Poeta

FRANCESCO BRACCIOLINI

DI PISTOJA

IN LODE DELLA LENA FORNAJA.

INTRODUZIONE.

NON aspetti chi legge che 'l Sonetto
Sempre finisca con piacevolezza,
E riesca all' estremo ogni concetto
In qualche inaspettata sua vivezza.
Che possanza non ha nostro intelletto
Di gettar con le forme ogni vaghezza,
E potendolo far, manco perfetto
Fora 'l composto, e di minor bellezza.
Così sarebbe a riguardar il Cielo
Lassù men vago, ove le Stelle eguali
Fosser di lume in quel sereno eterno,
E l' ha formate il gran Fattor superno
A colorar dell' atra Notte il velo
Per bellezza maggior più diseguali.

A PAR-

PARTE PRIMA

IN VITA DELLA LENA.

I.

LEna, che mi consumi a fuoco lento
Con que' begli occhi, e sono omai sì strutto,
Sì macilente, addolorato, e brutto,
Ch' io pajo una figura del Tormento.
Che sarà poi quando languido spento
Resterà questo pezzo di Presciutto?
Fammi appiccar per asciugarmi in tutto
Dove il Sol arda, e mi risecchi il Vento.
E sulla pelle mia, quando l'avrai
Concia, e ridotta in carta pecorina
Queste parole appunto scriverai:
La poetica pelle Bracciolina
Son io, che viva già m'innamorai
D'una Fornaja, e fu la mia rovina.

II.

Con baſſe ciglia, e con un cuor che batte
Rintuzzato nel ſeno i paſſi muovo
Per le follìe che innamorato ho fatte,
E nel decimo luſtro mi ritrovo.
Parmi per ogni via di me ſi tratte,
E col dito m' accenni ogn' uom ch' io trovo:
Ecco quel della Lena: Amore abbatte
Ogni giudizio; io confeſſando il provo.
Troppo ohimè! troppo è grave colpo amando
Amar Fornaja, e con fallir canuto
Farſi in cadente età favola altrui.
Ma che vale il cervel, quando è perduto?
Così ſon io; così fu prima Orlando;
E mille ſon di me peggio, e di lui.

III.

Lena, quando talor nella pulita
Madia la molle paſta agiti, e muovi,
E la pigi, e la sforzi, e ti riprovi
Contro lei, che s' arrende incrudelita;
Senti, che in quella guiſa è la mia vita
Nelle tue mani; i varj ſtrazj, e nuovi
Così ſopporto, e par che me ne giovi,
E la tua crudeltà mi ſia gradita.
Su dunque, addoſſo a me dolce mia Lena,
Con quelle pugna tue che mi ſon care
Batti pur quanto vuoi, mena, e rimena.
Perch' io, come la paſta al dimenare,
Più mi raffino alla mia lunga pena,
E divento meglior per tribolare.

IV.

Non mai sì vago, allor che 'l giorno indora
Le ſomme eſtremità delle montagne,
Ride un freſco Pratel, nè ſi colora
Di fior giardino, ove rugiada il bagne;
Nè verdeggia Boſchetto ad ora ad ora
Moſſo dall'aure all'ombre ſue compagne,
Che più bella non ſia la Lena allora,
Ch'ella ſul mezzo dì fa le laſagne.
E la tenera paſta, che ſi ſente
Da lei tirare, eſſer tirata vuole,
E s'allarga arrendevole, e cedente.
Nè ſi cura del Sol come ella ſuole
Che ſia ſereno a riſeccar poſſente,
Poichè in Terra la ſcalda un più bel Sole.

V.

Lena gentil, ſe per uſanza poi
Ch'è ſtato il Forno a bocca chiuſa alquanto.
Tu l'apri, e ſfoghi, acciò che 'l pane intanto
Cuoca, e non arda entro gl'incendj ſuoi,
A me perchè crudel quegli occhi tuoi
Tu non volgi a veder qual fuoco, e quanto
Per te m'abbruci? Io ſon già cotto tanto,
Che non ſo più ciocchè da me tu vuoi.
Tempra, tempra omai più Fornaja accorta
Nel mio ſen chiuſi i ſuoi ferventi ardori,
E l'incendio del cuor molci, e conforta.
Perchè voce di te non eſca fuori:
Lena per cuocer pane il vanto porta;
Ma poi non bada, e incarboniſce i cuori.

VI.

Dice la Vecchia: il povero Franceſco
Ti vuol tutto 'l ſuo bene, e tu crudele
Le riſpondi oſtinata; Egli ſta freſco
Provvegga a veder lume altre candele;
Or io mi metto per la calca, e n'eſco
Pieno di rabbia, e d'amoroſo fiele,
E mi pongo ad urtar com' un Tedeſco
Con rampogne inſolenti, e con querele.
Qualche volta n'ho tocche, e ſe non baſta,
Lena io ſopporterò che mi ſi ſpiani
La ſchiena ancor, come tu fai la paſta.
Ma caſtigami tu; gli ardori inſani
Raffrena, e troppo bella, e troppo caſta,
E fammi tribolar per le tue mani.

VII.

Quando ſi guarda alla ſuperna mole
Nel chiaro Sol per la magion ſerena
Lo ſtarnuto interrompe le parole,
E diſgrava al cader la teſta piena.
Ma s'io veggio ſtacciar, com' ella ſuole
Con le man bianche la diletta Lena,
Al dolce dimenar del mio bel Sole
Voglia mi vien di ſcaricar la ſchiena.
E così fanno una medeſma prova
L'un Sole, e l'altro, e l'uno, e l'altro volve
La ſpera ſua, che a ſollevar ne giova.
Ma non giova a me laſſo, e non diſſolve
Gli aſpri miei nodi; e'l mio tormento prova,
Che muove il Sol di Marzo, e non riſolve.

VIII.

VIII.

Come fuor del bicchier si fugge, e tira
Il vin dentro le gambe de' finocchi,
Così per lo canal de' tuoi begli occhi
Traggo il dolce velen, che mi martira:
E come bianca rimaner si mira
La dispogliata carne de' ranocchi,
O fuor del guscio i candidi pinocchi
Se l'ultima camicia si ritira;
Io rimango per te purgato amante
D'ogni macchia di senso, e tu dovresti
Baciarmi ancor qual pargoletto infante.
E se la barba mia forse t' arresti
Venga il rasojo, ed alla Lena avante
Il suo Poeta un fra Currado resti.

IX.

Bella boccuccia che sputi sentenze
Più dotte d' Aristotile, e Platone;
Parli più dolce del Decamerone,
E del Vocabolario di Firenze.
Son ghiottarelle le tue desinenze
Più della stessa pelle del cappone;
Risuscitin Salustio, e Cicerone,
E imparino da te nuove eloquenze.
Non è sì duro cuor, che non rimanga
Da te subitamente persuaso,
E sempre a voglia tua non rida, o pianga.
E se Natura non t' apriva a caso
Dovea, come sul manico la vanga
Porti regina, e non soggetta al naso.

X.

Io ſono, Amanti, il miſero Atteone,
Che quando vede la bella Diana,
Che ſi lava le gambe alla fontana
Gli cade addoſſo la tribolazione.
La mia Dea della brace, e del carbone,
Di lei più diſpettoſa, e più villana,
Non con acqua di pozzo, o di fiumana
Chi la vagheggia a diſcacciar ſi pone;
Ma ſpruzza il fuoco, onde fuggir conviene
Con l'abbronzato fianco, e con l'arſura
Che ſpegner non ſi può dentro alle vene:
E grido indarno a chi di me non cura,
Ajuto, Lena mia, dolce mio bene;
Qualche rimedio per la ſcottatura.

XI.

Quando talor ne' magri giorni ſuole
La Lena a meſtolata, a meſtolata
Sparger ſull' olio la fava menata
Con le man leggiadrette al mondo ſole;
Vedila ſavia, e ſenza far parole
Con gli occhi baſſi alteramente grata
Dar ſodisfazione alla brigata,
E colmare il tegame a chi lo vuole.
Con generoſità grande, e negletta
Prende ſenza contar ciocchè gli è dato,
E lancia ogni denar nella caſſetta.
Non gradiſce teſor, non cura Stato;
O liberalità rara, e perfetta!
Impara da coſtei Secolo ingrato.

XII.

Non più cedro, confetto, o zafferano,
Zucchero, o ſpezzieria ſu' pan pepati;
Baſta che ſian dallo Spezial portati
Al caro forno, ov'io ſoſpiro invano.
Baſta, che ſol da quella bianca mano
Vengan pur una volta maneggiati,
E ſaran ſaporiti, e delicati
Più d'ogni moſtaccioł Napoletano.
O bella man, che non ritrovi eguale
Da ſcaldar dolcemente i forni, e i cuori.
Non è tanta virtù coſa mortale.
E ſi dovrian per ſingolar favori
I manichi ſerbar delle tue pale
Per farne Scettri per gl' Imperadori.

XIII.

Quando ne torna a riſvegliar l'Aurora
Laſciando il vecchio all'ozioſe piume,
Farſele innanzi antivedendo l'ora
Lucidiſſima Stella ha per coſtume.
Ma di lei più ſollecita vien fuora
Del letto, e col focile accende il lume
La mia Fornaja, e ſubito lavora
Ciambelle, o gueffe, o nobile paſtume.
Venere poſcia allor che 'l Sole appare
Chiude i bei raggi ſuoi dentro il cappotto
Della luce maggior ch'eſce dal mare.
Ma la mia Lena allor che 'l bujo è rotto,
Scolora il Sol con le bellezze rare,
Quaſi torcia da vento, o candelotto.

XIV.

Gentildonne ſuperbe, or queſte lodi
Avreſte voi, che alla mia Lena vanno,
Se voi m'aveſte con più dolci modi
Fatto qualche favore in capo all'anno.
Io non ho più collar, che mi s'annodi
Con la camicia, e tutti a ſtraccio vanno;
S'una dozzina di puliti, e ſodi
Me ne cucivi avrei pagato il panno.
La Lena il primo dì ch'io la mirai
Intinger mi laſciò pan freſco, e molle
Nel tegame maggior degli Operai.
L'altro dì poi, ch'io mi ſcaldaſſi volle
Al forno i piedi, e'l terzo giorno entrai
A ſciugarmi in caldan, perch' ero molle.

XV.

Lena tu non mi vuoi contro ragione
Perch' io ſon vecchio; or non t' accorgi, quando
Che tu fai 'l pane, e ſi và lievitando
Col tenerlo così lieve ſtagione,
Che paſta vecchia a maturar ſi pone
La novella farina, e così ſtando
Và l'antica virtù diſſeminando
Per l'acerba propinqua regione?
Tal io pur come lievito muffato,
Lena, farò maraviglioſo effetto
Alla tua freſca giovinezza allato.
Ma ſchiva ella da me volge l'aſpetto,
Quaſi il tempo futuro a lei ſia grato,
E non il mio preterito imperfetto.

XVI.

XVI.

Era di Maggio, e la madre natura
Nel tempo ch'ella fa sì belle cose,
Fragole, gelsomin, viole, e rose
Per lo fresco novel della verdura,
Formò la Lena, e sì gentil figura
Nascer veggendo in queste parti ombrose,
Disse da poi che a riguardar si pose:
Cosa non è da questa terra oscura.
Mandiamla in cielo, e la facea morire
D'acerba morte in quel medesmo giorno;
Ma prese il Mondo instantemente a dire:
Lasciala rimaner nel mio contorno,
Ch'io saprò ben per lei constituire
Un cielo a posta, e fece il ciel del forno.

XVII.

Ero digiuno, ed a comprar del pane
Mando un famiglio, e 'l suo ritorno affretto;
Giunge alla Lena, e quel divino aspetto
Mirando attento, attonito rimane.
Alle bellezze inusitate, e strane
Resta senza più muoversi in effetto;
Mando il secondo, e rampognando aspetto
Con le viscere mie bramose, e vane.
Non torna anch'egli; onde cruccioso io stesso
Vommene al Forno, e mi vi fermo, e taccio,
Pur anch' io rimanendo un uom di gesso.
E se la Lena a rassettar lo staccio
Non se n'andava, io sarei fino adesso
Il terzo voto di carta di straccio.

XVIII.

Reſuſcita Petrarca, e ſtraccia quanti
Tu componeſti mai Verſi o Sonetti;
Anzi gettaſti via tutti i concetti
Di Laura in celebrar gli atti, e ſembianti.
Alla mia Lena i glorioſi canti
Drizzar dovevi per molti riſpetti,
Che per mercè degli amoroſi affetti
Riportato n'avreſti altro che guanti.
Coſtei non è ſfogliata, e non è torta
Ch'ella non cuoca, e vengono diſcoſto,
Ogni paſticcio al Forno ſuo ſi porta.
Se a celebrar coſtei tu t'eri poſto
Ti dava almen la ghiottarella accorta
Così ſoppiatto un pezzuolin d'arroſto.

XIX.

Signori, otto dì fa, prima ch'io fuſſi
Della bella Fornaja innamorato,
Ero per la Città ſenza chiuſſi
Un ſemplice Dottor da buon mercato.
Ma poichè a ben volerle io mi conduſſi
Subito diventai gran Letterato,
E Sonetti illuſtriſſimi produſſi
Che ſi ſon letti per infino a Prato.
Dalla Plebe coſtei quaſi in un tratto
Con le bellezze ſue per ſe mi buſca;
E mi fa diventar valente affatto.
Sento omai che 'l cervel non mi s'offuſca
Meco ſtudia ella, ed io ſeco abburatto,
Accademico vero della cruſca.

XX.

XX.

Natura, ed arte un oſtinata gara
Fanno di loro a qual più di lor vaglia;
E 'l dolce campo della lor battaglia
Le guance ſon d'una gentil Fornara.
L'arte ſovra di lor ſottile, e rara
Fa che volando la farina ſaglia;
E la natura, acciocchè a lei prevaglia
Vi ſparge neve preziosa, e cara.
Or delle due bianchezze in quel bel volto
Hanno fatto ambedue giudice Amore,
Che per meglio veder la benda ha ſciolto.
E fatto paragon dell'un colore
Con l'altro, dice, a quel dall'arte accolto
Sudiciume ſei tu; queſto è candore.

XXI.

Anch'io, Lena garbata, aſpetto un guanto
Come dalla ſua Laura ebbe il Petrarca,
Che pure anch'io le tue bellezze canto
La pala, e 'l forno, e la farina, e l'arca.
Laſciatelo cader d'intorno al canto
Che 'L piè ſovente innamorato varca,
E per lo mar delle tue lodi, tanto
Più correrà la mia veloce barca.
S'udirà poi dal noſtro Polo a quello
Che par che porti il grave mondo addoſſo
Cantar l'alte fattezze, e 'l viſo bello.
Or venga il guanto, aſpettar più non poſſo
Ma ſia, come comenta il Vellutello
Guanto di pelle viva al dito groſſo.

XXII.

XXII.

Vennimi un giorno a por ch' era d'inverno
Per riſcaldarmi appreſſo a una Fornaja,
E motteggiando del calore interno
Sicuro eſſer vedea per la vecchiaja.
Ma ſe da beffe incomincia, diſcerno
Da ſenno uſcir l'incominciata baja;
Languiſco amando, e in laberinto eterno
Sentier non veggio, onde l'uſcita appaja.
Così m'accorgo, incautamente il core
Non doverſi appreſſar poco, nè molto
A' cari oggetti, onde s'accende Amore.
Che non può diſamar chi non è ſciolto
A voglia ſua, nè moderar l'ardore
Chi l'ha nel petto, e fra le vene accolto.

XXIII.

Scrivono i Greci; che la bella Elena,
Che Paride involò dal patrio tetto,
Nacque d'un uovo, e con ſoave pena
Giove 'l covò, ſopra 'l materno petto.
Ma Coſtei che 'l frullone in giro mena
Colla candida man d'avorio ſchietto,
Quando Giove alli Dei fece una cena,
Nacque d'una ſcodella di brodetto.
L'inſalano le Grazie, Amor dibatte
L'uova con l'arco, e con quel taſto, e queſto
Meſce l'albor del circondante latte.
Io co' propri ſoſpiri ho 'l foco deſto,
E confonde il martir, che mi combatte
L'acqua del pianto, e del dolor l'agreſto.

XXIV.

XXIV.

Le Gentildonne poichè hanno viſta
La Lena mia, che aſſai più bella appare
Dopo il frullone, e più vaghezza acquiſta
La ſua rara beltà dallo ſtacciare,
Han cominciato, io n'ho fatta la liſta,
Tutti quanti i lor volti a infarinare;
E con più bella, e grazioſa viſta
Vogliono tutte diventar fornare.
Ma di farina ſi fanno ciambelle
Tenere, e inzuccherate, e con ceruſa,
S'imbiancan le tomaja alle pianelle.
Mai coſa vìva incalcinar non s' uſa,
Onde, che morta ſia la voſtra pelle,
La bianchezza medeſima l'accuſa.

XXV.

Lena, ſe tu ſei nata in queſte mura,
Siccome già da' tuoi parenti inteſi,
Per abitazione, e per natura
Tu ſei di queſti noſtri almi Paeſi.
La Città di Piſtoja ha per ventura,
Che in lei naſceſſi in capo a nove meſi
De' noſtri, e così bella creatura,
E que' begli occhi tuoi ſon piſtoleſi.
Piſtoleſi acutiſſimi, e taglienti
Più del filo ſottil d'ogni raſojo,
Che portan fregi, e titoli eccellenti.
Maraviglia non è dunque s' io muojo,
E voi potete immaginarvi, o genti,
Come affettino il cuor, che non ha cuojo.

XXVI.

XXVI.

Penſo talor, che la Fornaja mia
Non dovrebbe giammai ſpender denari
Le legne a comperar, che per la via
Portano i Contadin' ſopra i ſomari.
Ch'ella tal fuoco, e sì cocente invia
Fuor de' begli occhi ſuoi lucenti, e chiari,
Che purchè 'l forno a bocca aperta ſtia
Saran ſue ſtipe i dolci ſguardi, e cari.
E non dubitar poi, che s'una volta
Lo ſcalderà con quei fulgenti rai
Si raffreddi mai più la fiamma accolta.
Così dal primo dì, ch'io la mirai
Notte, e dì arſi, e nel ſuo fuoco involta
Non ſentì l'alma intiepidirſi mai.

XXVII.

Maraviglia non è che di ſperanza
Tu paſca i cuori o Lena mia corteſe,
Poichè di pane il ponol Piſtojeſe
Satolli in guiſa tal che gne n'avanza,
Ma 'l pane è cibo di buona ſoſtanza,
Onde ſi vive per ogni paeſe,
E la ſperanza a far cattive ſpeſe
La quareſima ſteſſa ſopravanza.
Però ſe paſci il noſtro corpo, paſci
Non meno il cuore, e non s'ingraſſi quello,
E queſto di digiun perir ſi laſci.
Nudrimento miglior, viſo mio bello
Vogl'io, che le ſperanze a monti, a faſci
Darei per un boccon di ravanello.

XXVIII.

XXVIII.

Quando eſce fuor del tumido Oceano
Di vermiglio color la luce tinta,
E quando ſcende a rimanere eſtinta
Nell'oppoſto Emiſfero a mano a mano,
E quando l'ombra, che feriſce 'l piano
Del Sol più alto in breve loco è cinta,
E quando ſorge dalla terra ſpinta
La notte a maggior grado, e più ſovrano;
Qual antico Uſignol d'antichi lai
Rendo l'aria, e la terra intorno piena
E del bel nome tuo ſpargo i miei guai.
Sol te chiamando alleggerir la pena
Talor poſs'io, nè rimarrò giammai,
Finchè dura la lena, a chiamar Lena.

XXIX.

Come ſovente al caldo tempo ſuole
Sovra lucido rio Rondine eſtiva
Rader l'onde frà l'erbe, e le viole
Con la forbice al tergo alata, e viva;
Fugge ella, e torna, e mai partir non vuole
Lungi dalla fiorita, e freſca riva
Finchè non reſti al dipartir del Sole
De' nativi color la terra priva;
Tal' io ne vò di quella parte in queſta
Girando ſempre a quelle mura intorno,
Dove la Lena mia la fava meſta.
E ſpero ancor per mia ventura un giorno,
Benchè sì vergognoſa, e sì modeſta,
Ch'ella mi chiami a ripulire il Forno.

XXX.

XXX.

Penſo, e ripenſo, e non ritrovo ancora,
Signor Giuſeppe alcuna coſa in terra
Bella a veder come la Lena allora
Ch'ella ha ſtacciato, e la ſua madia ſerra.
Che ſcuote i panni, e d'ogn'intorno fuora
La poſata farina apre, e diſſerra
Bella, e candida nuvola, che sfiora
Minuto albor, che ſi ravvolge, ed erra.
E ſe varcando per feſſura breve
Volve raggio di ſol velame d'oro
Volge la Lena mia nembo di neve.
Per dire a me, che ſue bellezze adoro
Ch'ella affetto non puro non riceve,
E che gli amanti oſſervino il decoro.

XXXI.

Bella Gallina di color tanè,
Che bezzicando vai ſul pavimento
Briciola, e bucarelle a paſſo lento,
E corruccioſa mormori fra te,
Quando paſſi talor d'intorno a' piè
Della dolce cagion del mio tormento
Dille che tutta notte io mi lamento,
E non dormo dell' ore infino a tre.
Per lo letto rivolgomi, e non trovo
Giammai ripoſo, e talor grido appunto
Come fai tu ſul partorir dell' uovo.
Ahi che non crede un cuor, quand'egli è punto!
Che non iſpera! Una gallina approvo
Che per me parli: Amor, dove ſei giunto!

XXXII.

XXXII.

Quando la bella Lena ad ora ad ora
Succinta, e fino al gomito sbracciata
Muove, e ſpinge la pala infarinata
Sù la bocca del forno or dentro, or fuora,
Amor che mai non ha veduto ancora
Tanta grazia, e beltà ſtupiſce, e guata,
E giura poi, che Venere è ſgarbata,
Pallade ſciocca, e coſtei ſolo onora.
A coſtei ride, e ſaltellando intorno
Coſtei vagheggia, e par che ſi compiaccia,
Ch'ella l'impali, e poi lo metta in forno;
Anzi diſpone, acciò che Lena il faccia,
Di trasformarſi, e diventare un giorno
Sopra la pala ſua pane, o focaccia.

XXXIII.

Fammi ſerrar con queſto petto Lena
Il forno tuo, quando gliè più ferventes
Fammi la Pila dell'acqua bollente,
Dove ogni ſtecco i ſuoi fervori affrena.
Fammi la Pala, che ſull'ampia ſchiena
Porta la paſta tenera, e cedente,
Fammi lo ſtrofinacciolo pendente
Che alla punta dell'aſta ſi dimena.
Fammi il ſtrullon, che i ſonnacchioſi ſveglia
Alle notti più lunghe, e più ſerene;
Fammi tuo ſtaccio, o radimadia, o ſtreglia.
Fammi la brace, che il calor mantiene,
Fammi agli Arroſti tuoi tegame, o teglia,
Non farai mai, ch' io non ti voglia bene.

XXXIV.

XXXIX.

Lena, non ti turbar, che la contrada
D'accordo è tutta, e non te ne dar pena,
Biſogna in ſomma eſſer chiamata Lena,
E non voler che ſi cominci Mada.
E lungo a proferir più d'una Strada
Tutto quanto quel nome Maddalena,
E però ſi riporta, e ſi raffrena
Qual pianta, che tropp'alto a ſorger vada.
Ed io che ſono a nominarti intento
Mille volte per ora Anima mia
Non potrei nominarti cinquecento.
Però conſenti allo ſcorciar la via,
E ſe il nome ſi ſcema, abbi talento,
Che creſca in cambio ſuo la corteſia.

XXXV.

Sù via, Deſtriero, il piè ſonante affretta,
Se di paſſo non puoi, prendi il galoppo,
Come lento ne vai? Non ſei già zoppo;
Tu non temi omai più sferza, o bacchetta?
Tu non ami com'io, tu non hai fretta,
Però t'affrena ogni leggiero intoppo,
E vorrei io, che ti laſciaſſi doppo
Con la velocità vento, o ſaetta.
Miſero al fianco mio più ſaldo ſprone
Amor ne ſpinge, e con la man più grave
Su le mie ſpalle adopera il baſtone.
Sù dunque andiamo, io ſpero aver ſoave
Di Lena un guardo; e tu per guiderdone
Una provenda di guſci di fave.

XXXVI.

XXXVI.

Proverò, che ſia Dea queſta mia Lena;
Tal Figliuolo, tal Padre; un Uom ſon io
Adunque un Uomo ancor ſù il Padre mio
Salda concluſion, che non dimena.
Pane è Dio della Terra, e dell'arena,
La Madre è quella, che lo partorio;
La Lena fatto il pane, ha fatto un Dio;
Dunque ſicuramente è Dea terrena.
Or ſe Dea t'ho fatt'io, preſtami ajuto,
Lena, perchè altrimenti dirò poi,
Che quel Pan tuo figliuolo è Dio cornuto.
E ritorcendo contro i fatti tuoi
L'Argomento, dirò logico aſtuto,
L'è Dea, ma Vacca, e partoriſce Buoi.

XXXVII.

O dell'ombre notturne alta ſonante
Turbatrice de' ſonni, e de' ripoſi,
Ferma, non girar più, tromba volante;
Che mai ſuor che a ferir l'ali non poſi.
Ferma Zanzara a me d'intorno errante
Que' ſuſſurri volubili, e nojoſi,
Baſti per non dormir, ch'io ſono amante;
Come vuoi tu che inſieme arda, e ripoſi?
Vattene a mordere altri o diſpietata
Divoratrice delle carni umane,
Vanne in mia vece alla mia Lena amata.
Mille volte è più dolce, anzi rimane
Dallo ſtaccio ogni ſera inſarinata,
E tù la carne mangerai col pane.

XXXVIII.

XXXVIII.

Se Piſtore è Fornajo, e non vuol dire
Altro Piſtoja che Fornajerìa
Vero rampollo della Patria mia
E' la Fornaja, che mi fà morire.
Ed io che per coſtei vengo a patire
Per la Patria patiſco, e così ſia;
E viva il mio magnanimo deſire,
Che 'l Volgo ſtima una caſtronerìa.
Ma s' io naſcevo al tempo de' Romani,
Dove ſopra ogni amor era ſtimato
Quel della patria da quegli Uom Sovrani,
M'avrian ſenz'alcun dubbio coronato
Di corteſìe bianchiſſime di pani
Per eſſer della Lena innamorato.

XXXIX.

Trà quella Lena, ond' arſe Troja, e queſta
Che ſcalda il forno è glorioſa gara,
L' una di gente morta ampia foreſta
Coprì ſul Xanto a due gran Regni amara,
L' altra a mille tegami il foco preſta,
E ingombra il forno ſuo merce più cara,
Filandaja fù quella, e filò preſta,
Queſta è ſollecitiſſima fornara.
Nobil coſa è filar, ma già venire
Non può del cuocer pane al paragone,
Nè compararſi al vivere il veſtire.
E tanto allora più che le perſone
Pria che 'l Mondo veniſſe a incivilire,
Si veſtivan di lana di Caſtrone.

XL.

Tra 'l Sole in Cielo, e la mia Lena amata
Da me più d'ogni umana creatura,
Nell'ampio Tribunal della Natura
Lite di precedenza è conteſtata.
Allega il Sol, che ſua virtute aurata
Fà le ſpighe ondeggiar per la pianura;
E la mia Lena la ſua cuocitura,
Onde poſcia la gente è ſatollata.
Il Sole adduce eſſere a noi cagione,
Che ſi generi, e naſca ogni ſemenza;
E par queſta per lui buona ragione.
Però ſe tu non hai Lena avvertenza
D'attender meco alla generazione
Aſpettati pur contro la ſentenza.

XLI.

Se roſa, o violetta, o gelſomino
Tocco dall'Ape d'or diventa mele,
E diventa velen. s'Angue crudele
Si ſtriſcia appreſſo, e macola il giardino:
Io giurarei che quando a te vicino
Della Farina 'l fior cala le vele,
Perchè 'l viſo lo regga, o 'l petto 'l cele
Diventa Lena mia zucchero fino.
E ſe nel viſo tuo più d'ogni fiore
Porporeggia la roſa in lei poſato
Quel volante di lui dolce candore
Diventa al certo zucchero roſato,
Ond'io per dopo cena un'ora, o due
Ne vorrei per guarir dell'infreddato.

XLII.

XLII.

Lena poichè di me nulla ti cale;
Nè de' miei Verſi, onde ne vai famoſa;
Manderò i carmi, e manderò la proſa
A legar le ſardelle, ed il caviale.
E laſcerò, che tua bellezza frale
Raſſomigli al languir caduta Roſa
Senza che la mia penna induſtrioſa
La riſollevi, e facciala immortale.
Tu vedrai poi, ſe intempeſtiva morte
Il ſerotine argento al crin non toglie
Ciò che la penna d'un Poeta importe.
Ma le Donne al dì d'oggi hanno altre voglie,
E richieggon del Lauro alle lor porte,
Le Coccole piuttoſto, che le foglie.

XLIII.

Novella acerba mi viene all'orecchie,
Su medicine, e Medici correte
Al ſangue, a' ſerviziali, alle diete,
La Fornaja è ammalata di Petecchie.
E di già ſe ne ſcoprono parecchie,
Ma ſtan la maggior parte ancor ſegrete,
Rota il letto pel caldo, e per la ſete,
Chiama bicchieri a convertirſi in ſecchie.
O malatìa terribile, e funeſta
In ogni tempo, e tanto più queſt'anno
Dice 'l Compar, che non ne campa teſta.
Ohimè già ſento cominciar l'affanno,
Ed a dolerſi in quella parte, e in queſta
Piangere i Forni il gran pubblico danno.

XLIV.

Oro ſottil ch'alteramente ondeggi
Su la fronte di neve a quella bella
Lena fornaja mia d'Amor rubella
E'l collo baci, e gli occhi ſuoi vagheggi
Qualor pien di farina erri, e vaneggi
Ferma il girar delle tue bionde anella,
Fa 'l paragon della bianchezza, o s' ella
Candida luſtri, o ſcolorata ombreggi.
Ma qual farina, ove più lento, o ſtanco
Erra l'Ombrone ogni più colta Spica
Non apre il ſeno al macinar sì bianco
Non latte in giunchi, e non per piaggia aprica
Tenera brina; or che ſarìa s'il fianco
Non contendeſſe altrui veſte nemica?

XLV.

Bella, crudele, amoroſetta, e cara
Fornajuzza leggiadra, e ribaldella,
Che ſotto il bianco di quella gonnella
Naſcondi agli occhi miei neve più cara.
Volgi a me gli occhi, e l'ombre mie riſchiara
Col balenar dell'una, e l'altra Stella
E coi begli occhi carichi a quadrella
Scoccali nel mio petto a centinara.
Pon la mira ne' miei, che va diritto
Quinci ogni ſtrale a trapaſſarmi il cuore
Sempre colto l' hai tu, ſempre trafitto.
Ma ſtringi l'uno o mio diletto ardore
Bacerò io quel tuo mancino, e il dritto
Farà poi nel mio ſen colpo migliore.

XLVI.

Vogliono eſſere i piè ſenza pianelle
Con leggiadre ſcarpette, e grazioſe,
E la Fornaja mia ſempre ſi poſe
Pulite queſte, e non portò mai quelle.
Vogliono eſſer le man per eſſer belle
Di comune parer bianche, e paſtoſe;
E la Fornaja mia l'ha farinoſe,
E ſuol fare ogni dì le tagliatelle.
Nero vuol eſſer l'occhio, e bianco il volto
E la Fornaja mia d'Ebano ha quello,
Di latte queſto infra le roſe accolto.
Vuol eſſer biondo, e lucido il capello
E la Fornaja mia volante, e ſciolto
L'ha d'ogni ambra, e d'ogn'oro aſſai più bello.

XLVII.

Diceva il Padre del parlar Latino
Che l'eſſer nato nobile è ventura,
Talor pericoloſa, e mal ſicura,
Come per troppa gagliardezza il vino.
Ma chi comincia il natural cammino
Di ſua condizion baſſa, ed oſcura,
E per induſtre, e virtuoſa cura
Glorioſo s'inalza, e pellegrino;
Veramente è coſtui nobile in cui
Di nobiltà l'originaria fonte
Da lui comincia, e non finiſce in lui.
Tal è la Lena mia: Comincia il ponte
Quindi a levarſi degli annali ſui,
Nè fia che per mill'anni unqua tramonte.

XLVIII.

Quando la manca palma alla ſineſtra
Gota ſi pone, immobile, e penſoſa
La mia Fornaja, e tutta farinoſa
Sul deſtro fianco ſuo pone la deſtra.
Bronzino, ov'è la mano tua maeſtra.
Che ritragga a veder sì bella coſa?
Che mai non ſi formò sì maeſtoſa
Diana in Selva, o Pallade in paleſtra.
Deh poteſs'io con queſta penna in parte
La beltà ſingolare e l'atto alterò
Colorir nò, ma diſegnare in carte.
Ma non ſa figurarla anch'il penſiero,
Onde manca l'ardor, l'ingegno, e l'arte,
E reſta il compor mio zero via zero.

XLIX.

Labra di freſche, e mattutine roſe
Dove a dolce diporto Amor s'aſſide,
E fra candide perle, e sì prezioſe
Parla, parlando voi, ridendo ride.
Luci, là dove l'arco egli ripoſe
Con le ſaette ſue care omicide,
Nè giammai quindi a ſaettar ſi poſe,
Ch'Ei non feriſſe, e 'l ferir ſempre uccide.
Chiome, nel cui bell'uro il cuor legai
Tenace sì, che i ſuoi legami ſtretti
Non rallentò, non che ſcioglieſſe mai.
Atti leggiadri, generoſi, e ſchietti
Voi fate voi, che io marciſco omai
A dozzine col pianto i fazzoletti.

L.

Che cosa è lena? Or chi non sa ch'è forza?
Ma qual forza è però nella mia Lena?
Non pensate che sia forza di schiena,
Forza è d'Amor, che a ben voler mi sforza.
Forza, che contro me sempre rinforza,
Non come ogn'altra che sforzando allena;
Così sempre rinforza la mia pena,
Così d'amarla io son costretto a forza.
Però chiunque il vaneggiar mio danna,
Che per una Fornaja erro, e vaneggio
D'error fatto per forza mi condanna.
Onde pietà, non che perdono io deggio
D'altrui sperar, ma più di ciò m'affanna,
Che 'l mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

LI.

Quando al girar del mobile arcolajo
Di nostra Vita onde si cangia stile
Vedrò cangiarsi il tuo fiorito Aprile
In un gelato, e torbido Febbrajo.
E 'l tempo arerà solchi a pajo a pajo
Dentro al tuo viso or candido, or gentile,
Ti vedrò forse divenuta umile
Miagolar come i Gatti di Gennajo.
Questa bellezza, onde ne vai superba,
E ti diletti di farmi morire,
Suo fugace vigor poco riserba.
E 'l verde in cui si vede Amor fiorire
Dileguandosi ratto, è color d'erba
Che 'l medesimo dì viene a finire.

LII.

Se la Natura non facea miracoli
Producendo bellezza incomparabile
Sicuramente i preparati oſtacoli
Mi difendean d'ogni Tiranno amabile,
Guardava me dagli amoroſi jacoli
Eſſere omai per la canizie inabile,
E biſognarmi al paſſo i ſoſtentacoli,
E gli occhiali al mio naſo gocciolabile
Queſta cognizion del mio demerito
Cader faceami ogni ſperanza in polvere,
Senza il cui nutrimento Amor non germina.
Ma bellezza infinita, e raro merito
Scorgendo in Lena, è biſognato ſolvere
La Vela in queſto Mar, che mai non termina.

LIII.

O Fornaja crudel, che ſotto biondi
Capelli, e così placido ſembiante
Porti un petto di ferro, e di diamante,
E di Vipera un cor dentro v'aſcondi:
A me pur dunque perfida riſpondi,
Ch'io ſono un pezzo d' Aſino ignorante?
A me che t' hò con tante lodi, e tante
Dall'oblio tolta a' ciechi abiſſi, e ſondi?
Aſino ben ſon'io, che non m'appago
Nè mi curo guſtar zucchero o mele,
E d'un torſo di cavolo ſon vago.
Aſino che ſopporto una crudele,
Che fiera verſo me più d'ogni Drago
Vomita ad ora ad or toſſico, e fiele.

LIV.

Poſs'io di Verno a mezza notte ignudo
Far ſu i Monti Rifei la ſentinella,
Dove più l'Aquilon fremente, e crudo
Spira rigor dell'agghiacciata Stella.
Poſſa in Numidia, e non mi faccia ſcudo
Dal Sirio cane alcuna verde ombrella,
Di tafani, o di veſpe acerbo ludo
Giacer legato, ove più 'l Sol flagella.
Poſs'io del mar nell'agitate arene
Errare in preda a turbine rapace,
Che qual per mummia và, mummia diviene.
Poſs'io di Scilla all'ulular vorace
Nelle caverne di ſpavento piene
Subito entrar, quand'io farò mai pace.

LV.

Or fammi pur quanto tu vuoi carezze:
Sì ch'io ſono oſtinato, e non m'arrendo,
Sì ch'io non ti vo' bene, e vo' fuggendo
Imparar a ſchernir chi m'odii, e ſprezze.
Fa' moſtra pur di quelle tue bellezze,
Ch'io non compero ſguardi, e non iſpendo
Per lor ſoſpiri, e libertà non vendo,
Nè mi ritengon più nodi, o cavezze.
Solo aſpetto veder canuto, o raro
Del tuo crin l'oro, e del tuo ſeno il latte
Tenero da ſucchiarſi col cucchiaro.
E vo' ſtracciar quante canzone ho fatte,
Che non convien di te canti un Somaro,
Ma che tiri de' calci a chi la batte.

La Lena al Poeta. LVI.

Tu non capiſci o mio Poeta graſſo,
Che ſia con pace dell' intelligenza;
Io diſſi un allegorica ſentenza,
Ch' or ti dichiarerò paſſo per paſſo.
D'ignoranza, o viltade io non ti taſſo,
Ma ti porto ogni onore, e riverenza,
L' Aſino è preſo per la pazienza,
Che và ſotto la ſoma a capo baſſo.
Et io che veggio te più paziente
Nell'amor mio, che a ſopportar Xantippa
Non fu Socrate giuſto, e ſapiente.
Commendo te, ma la tua viſta lippa
Riman nottola al Sole, e non pon mente,
Che 'l capo è differente dalla trippa,

Il Poeta alla Lena. LVII.

O bello ingegno o ſpirito divino,
O gran ſaver di queſta mia fornara,
O ſovrano intelletto, e peregrino,
O tre volte Caſtron chi non impara!
Ma voi perchè non fate un Taccuino
A predir l'aria or nubiloſa, or chiara,
Perchè ſaccin ſicuro ogni cammino
Le navi, e i galeon per l'onda amara?
Perchè non diventate poeteſſa,
Che Virgilio, ed Omero, Orazio, e Dante
Sciocchi ſarian più che la ſava leſſa.
La pace è fatta; e ditemi pur quante
Volte volete Voi, ma con ſommeſſa
Voce di grazia: è aſino, è ignorante.

LVIII.

Lena tu che all' aprir di quel ferrame
Che 'l forno chiude un po' così di sotto
Purche tu guardi o ciotola, o tegame
Subito vedi se l' arrosto è cotto;
Riguarda me che per l'ardenti brame
Son già rifecco, e tuttavia ne scotto,
E posso omai coll' indico tegame
Pascere i franzesati di biscotto.
E se condotto a tal partito omai
Son per amarti o Lena mia garbata
Non mi ricuocer più; ferma, che fai?
Se però tu non vuoi che la brigata,
Per non far fumo, or che riarso m' hai,
Mi comperi per brace riscaldata.

LIX.

O Penelope mia d' Amor rubella,
Che mi vuoi trattener tra 'l nò, e 'l sì;
Or con guardo benigno, or con favella
Che mai liberamente non s' aprì.
Veggio ben io che a lume di facella
Disfai la tela, ch' hai tramato il dì,
E che sei malizioſa, e cattivella
E che non mi vuoi bene, e non mel di.
Ond' io son risoluto e scioglier vo'
Questo viluppo, e vengo qui da te
Per cavarne senz' altro il sì o 'l nò.
E vò tagliar come Alessandro fè
Mio lungo intrigo, e sol poi t' amerò
S' io sarò certo, che tu m' ami me.

LX.

Lena quando di me tu ti fai beffe,
Burli il mio amore, e mettilo in canzona;
Mentre co i zuccherini, e le tue gueffe
Vo celebrando ogni altra paſta buona:
Penſa quando il chiamò matto con effe
La Paſticciera del Duca d'Ottona,
Che neſſuna ragion vuol che ſi beffe
Quando vuol bene una gentil perſona.
Chi ama onora, e per onor onore
Render convienſi a nobile brigata,
E converrebbe per amor amore.
Però meritamente è caſtigata
Ogni beffarda, e piange il proprio errore
Da' medeſimi amanti ſculacciata.

LXI.

Fammi riſovvenir la bella Lena,
Quand' ella ſtaccia, la diſtinzione
Che già ſi fece di quell' embrione,
Che ſi comprende con la mente appena.
E lo ſtaccio il Caos, l'aria ſerena.
E' la farina, che ſi ſoprappone,
L'acqua è 'l cruſchello, poichè la magione
Forma di ſotto a lei, quando ſi mena.
Riman cruſca la terra. Oh mal accorto!
Si vede ben che io me n'intendo poco,
Che a roveſcio è l'eſempio ch'io v'apporto!
Che la farina nel più baſſo loco
Diſcende, e ravviſar non mi conforto,
E non ho fatto menzion del foco.

LXII.

Oimè che ſento! Un carboncello ardente
Schizzato è dunque infra la veſte, e 'l petto,
E ſotto egli arſe quell' avorio eletto,
Onde trae le quadrella Amor ſovente?
Maeſtro Apollo medico eccellente
Corri non mi finir queſto Sonetto,
Corri, e guariſci il dolce mio diletto,
Che di piaga di fuoco è pur languente.
Eſſer non può, che tra 'l dolor ch' io ſento
Del ſuo dolor non mi rallegri un poco,
Ch' ella impari a provar che ſia tormento.
Lena or tu ſenti come cuoce il fuoco,
Or penſa il mio, che dentro il cuore io ſento,
Parte più viva, e più ripoſto loco.

LXIII.

Se quando il villanel porta al mercato
Prima del mezzo dì, ſuſine, o peſche,
Delle rugiade mattutine, e freſche
Condur s' ingegna il ſuo panier bagnato;
La Lena il ſuo bel viſo infarinato
Moſtra a bottega, onde chi paſſa adeſche,
E perchè Amor qualche merlotto inveſche
La Lena il cuopre, e mettelo in aguato.
Tra la farina il Pargoletto aſconde,
Che vi dorme più comodo, e vi paſce,
Che non faria fra le ſue chiome bionde.
Quì tra 'l candor di così molli faſce
Forma il ſuo nido, e non ricerca altronde
Chi 'l nudriſca, chi 'l copra, o chi lo faſce.

LXIV.

LXIV.

Tu che la notte, e 'l dì giri il frullone
E la farina abburattar t'affretti,
D'aggirar parimente ti diletti
Chi ama, et abburatti le perſone.
E quel che è peggio per concluſione
De' miſeri aggirati, e poveretti,
Gli metti in forno, e neſſun altro aſpetti,
Ch'eſſer ridotto in cenere, e carbone.
O crudeltà d'una gentil fornaja!
Quanto meglio faria chi s'innamora
A innamorarſi d'una lavandaja!
Che aſſuefatta all'acqua della gora
Com'una, che n'ho io da Germinaja
Gli amanti ſuoi rinfreſcherebbe ancora.

LXV.

Se gli Angioli laſsù faceſſer pane,
Coſa che non ſi trova in neſſun teſto,
Sicuramente io direi ben, che queſto
Diſceſe a noi dalle magion ſoprane:
Tante ſon le maniere ſoprumane,
Benigno il guardo, il portamento oneſto,
Ma perch'io ſo, ch'eſſer non può mai queſto
L'intelletto ſtupito ſi rimane.
Ma ſe dall'ignoranza lo ſtupore,
Dal ſapere il voler, e dal volere
Per ſua tenacità naſce l'amore;
Ond'io, che l'amo omai vengo a ſapere
Stupido, e ſaggio in un, rozzo, e dottore,
E congiungo con l'aſino il meſſere.

LXVI.

Occhi, che dolcemente ad ora ad ora
Vi rivolgete a lampeggiar pietate,
Perchè sì fugaciſſima dimora,
Perchè sì toſto a inerudelir tornate?
Se voi volete, che per voi mi mora
Quand'io ſon per morir non mel negate,
Che morir non ſi può quando ſpirate
L'alma benignità, che mi riſtora.
E ſe volete pur mia vita viva
Non torcete da lei quella gradita
Viſta, che la conforta, e la ravviva.
Non mi togliete, e non mi date aita;
O cruda, o fia perch'io mi mora, o viva,
Ch'io non provo così morte, nè vita.

LXVII.

S'io viveſſi degli anni a centinaja
Più di Mattuſalem, più di Neſtorre,
E diſcorreſſi come il Sol diſcorre
Di miglia i million delle migliaja,
E guardaſſi per tutto ovunque appaja
Bellezza di doverſi altrui proporre
Non troverei qual ſi doveſſe porre
A paragon di queſta mia Fornaja,
E ſe io poteſſi la men bella parte
Rappreſentar delle bellezze ſue
O con la voce, o diſegnarla in carte;
Cicerone, o Demoſtene, o chi fue
Più famoſo giammai d'ingegno, o d'arte,
Farei parlando rimanere un bue.

LXVIII.

S'io non credeſsi un di vedenti quanto
Ora ten vai delle mie ſpoglie altera
Per altrui manſueta, e luſinghiera
Anco verſar colle querele il pianto;
Io ſquarcerei queſto terreno manto
Senza aſpettar che 'l dì giunga alla ſera,
Ma perchè io ho queſta ſperanza intera
Con lei m' acquieto, e mi conſolo alquanto.
Amore diſdegnoſo, e fiero Nume
Schernir non puoſſi, e non ſi può fuggire
Ch'egli ha ne' fuggitivi a volar piume.
E mille ho già vedute inſuperbire
Per alterezza, e natural coſtume
D'amor nemiche, e poi d'amor languire.

LXIX.

Chi vuol veder con qual ſembiante appaja
Fortuna a me più ch' ad ogn' altro ignota
Riguardi innanzi della mia Fornaja,
Quand'ella il ſuo frullon sì preſto rota.
Vedrà ſiccome ſepara, e diſpaja
Semola, e femolel quella ſua ruota,
E così la fortuna abburattaja
Par che 'l genere uman rivolga, e ſcuota.
I ſuperiori, i piccoli, e mezzani
Ella diſtingue; alle corone queſti,
E quei conduce a pettinar de' cani.
Caggiono i millioni afflitti, e meſti
Per un che ſi ſollevi alle ſue mani,
Non v' è poter che la ſua ruota arreſti.

LXX.

LXX.

Labra di freſche roſe, e di rubino,
Lingua ch'erri fra lor sì dolcemente,
Fronte di bianco avorio, onde si ſente
Odorar la viola, e'l gelſomino:
Pupillette vivaci, onde divino
Splendor paſſa inviſibile, ed ardente,
Per entro i cuori, e lor ſoavemente
Strugge qual freſca neve in giogo alpino:
Sorrider tronco, e parolette molli,
Onde appariſcon fuor vivaci ſenſi
Quaſi fioretti in ſu gli ameni colli:
Atto, che par che ſi conſigli, e penſi
Voi ſiete voi, che le mie ciglia molli
Terrete ſempre, e i miei ſoſpiri accenſi.

LXXI.

Dove la mula medica biaſciando
Facea le ſopra redini ſpumoſe,
Ecco il fiſico ſcende, io gli dimando:
E ben maeſtro come van le coſe?
Male riſpondè, a Dio la raccomando,
E ſcoſſe i guanti, e nell'arcion ſi poſe,
Dunque non c'è ſperanza? Egli ſpronando
Gli omeri ſtrinſe, e più non mi riſpoſe.
Parvemi queſto aſſai cattivo ſegno:
Pur eſce un garzoncel d'uno ſpeziale,
Che porta il cannon voto, e'l viſo aſciutto,
E coſtui ch'era giovine d'ingegno
Dice per conſolarmi: un ſerviziale
S'è fatto or ora, e ſe l'è preſo tutto.

LXXII.

Tu dì ſempre di nò, tu non iſtudi
Lena mia bella la Teologia,
Biſogna eſſer divota, eſſer più pia,
E qualche volta riveſtir gl'ignudi.
Non ti dimando centomila ſcudi,
E non pretendo tanta cortesìa,
Habbi riguardo alla perſona mia
Dopo tante vigilie, e tanti ſtudi.
Vedi ch'io mi conſumo, e non rimane
Per me ſoccorſo, o refrigerio alcuno,
Ch'io non mora di rabbia com'un cane.
E non domando a paſcere il digiuno
Lodole, beccafichi, o marzapane,
Una ſillaba ſola, un cinquantuno.

LXXIII.

Menico prova a metterti la mano
Dove il cor batte, e dir tre volte Lena,
Se non ti pare un gatto ſoriano
A chi lo ripuliſce ſulla ſchiena.
Chi non ſi muove non è corpo umano,
E chi non è di marmo ſi dimena,
E però ſempre ogni fedel criſtiano
Sarà ſoggetto a così dolce pena.
Non mi biaſmar adunque ſe tu vedi,
Ch'io mi conſumo come neve al ſole,
E s'io dico ſtò male, e tu mel credi.
Se 'l cuor patiſce, ogn'altro membro duole
Dalla cima del corpo ſino a piedi
Sopra di me, che le non ſon parole.

LXXIV.

LXXIV.

Lena tu vuoi ch'io mora; io vo' morire,
Eccomi, fa' di me com'un capretto,
Mancherà chi mi venga a ſeppellire,
Poichè m' avrai cavato il cuor del petto.
Avvertiſcoti ben, che ſul ferire
Tu porti a te medeſima riſpetto,
Ch'amor di propria man volle ſcolpire
Nelle viſcere mie tuo caro aſpetto.
Non mette conto, o di pietà rubella,
Per non ti guadagnar cattivo nome
Lacerarmi i polmoni, o le budella,
Nè circondata da sì vaghe chiome
Guaſtar tu ſteſſa la tua faccia bella
Con imprimerci ſopra un *datum Rome*.

LXXV.

Viſetto allegro, e cervellin bisbetico
Che brillarella come i fior di cavoli
Porti negli occhi centomila diavoli,
Nè mai ti fermi, e pur non hai parletico.
Io ſono omai più conſumato, ed etico
Dell' antiche cotenne de' biſavoli;
Fermati vita mia, prendi due pavoli
Acconſenti una volta al mio ſolletico.
Che ci metti del tuo? le leggi dicono
Che le coſe ad altrui, ſe in pregiudizio
Non ritornano a ſe non ſi diſdicono.
O bell'ingegno, e come ben compartolo,
Trent'anni è ch'io non ſtò ſull'eſercizio,
E poi rieſco ſu i digeſti un Bartolo.

PAR-

PARTE SECONDA
IN MORTE DELLA LENA.

I.

O Himè le belle, e infarinate mani,
Che facean l'aria balenar più chiara,
E i piè, che davan calci a mille cani
Veggio portar legati in ſu la bara.
Ohimè 'l bel viſo, e gli atti oneſti, e piani,
E la luce degli occhi al mondo rara
Sono ſpariti, e non farà più pani
Queſta data dal ciel bella fornara.
Forno diſconſolato, onde mai tanti
Strofinaccioli avrai per aſciugarne
Gli occhi d'amaro umor gravi, e ſtillanti?
Non arroſto mai più, piccioni, o ſtarne
Cuocerai tu, ch' agli angoſcioſi pianti
Leſſa riuſcirà qualunque carne.

II.

II.

Fegato mio, che per qualunque vena
Diſſeminando vai vitale umore
Sangue non mandar più, ch' alla mia pena
Si diſconvien di porpora 'l colore.
Lacrime manda, e per le ciglia ſvena
Quant'umido s'accoglie intorno al cuore,
Che pur fra poco a pianger la mia Lena
Non baſteran le lacrime al dolore.
Lacrime manda, e ſe l'umore amaro
All'oſcuro per ſempre affanno noſtro
Non è conforme, e ti par troppo chiaro,
Prendi la brace, ch' io t' addito, e moſtro
Del forno abbandonato a me sì caro,
Con eſſa 'l tingi, e fa ch' io pianga inchioſtro.

III.

Queſto è quel duro, e diſpietato ſaſſo,
Ch' io notte, e giorno lacrimando immollo,
Quì ſempre volgo, e quì ritengo il paſſo
Quì ſoſpirando, al ciel querele eſtollo.
Quì dall'affanno eſtenuato, e laſſo
Quì ſono omai più che maturo, e frollo,
Quì gettaron la Lena a capo baſſo
A riſchio oimè! che ſi ſia rotta il collo.
E già comincio a dubitarne aſſai,
Perch' io l'ho richiamata omai parecchie
Volte, e neſſuna ancor non mi riſponde.
Ma potrebbe avvenir, ch' offeſa omai
Da quell'umido oſcuro, in cui s'aſconde
Ella patiſſe ſordità d' orecchie.

IV.

IV.

Su lo ſcacchier di queſta noſtra vita
Fortuna ordinatrice i pezzi pone,
Re, cavalli, ed alfier altri propone;
Baſſa di Fanti a piè turba infinita.
Segue il conflitto, ogni campion s'aita
Qual abbatte, e qual muor nell'ampio agone,
Qual è vittorioſo, e qual prigione,
Ma la guerra in brev'ora ecco finita.
E gli ſcacchi ripoſti entro un vaſello
Le lor condizion toſto cangiando
Reſtan confuſi i vincitor co'vinti.
Strana mutazion ſoſopra in quello
Vedi l'infimo addoſſo al venerando,
E le Lene fornaje a' Carli Quinti.

V.

Quando Menico mio la Lena è morta
A dir mi venne, e non col viſo aſciutto,
Io di camera mia ſopra la porta
Fermo reſtai, e intirizzito tutto;
Direbbe un marmo una perſona accorta.
Et io dir voglio un pezzo di proſciutto,
E ſo che la metafora 'l comporta,
E 'l mio nuovo traslato è ben condutto.
Or baſta; immobilmente io mi reſtai
Vinto, e ſtordito a quell'orribil caſo,
E per troppo dolor non lacrimai,
E non vo' dir qual capivolto vaſo,
Volgare eſempio è ſtato detto aſſai,
Ma qual per troppa infreddattura il naſo.

VI.

VI.

Chi vuol ſecondo Aleſſo Piemonteſe
Sognare il vero, a mezzo giorno coglie
D'un freſco alloro alcune verdi ſoglie,
E le pon ſotto al capezzal diſteſe.
Or io vedrò, che di tai frondi ho preſe
Toſto che 'l ſonno le mie luci accoglie,
Vedrò laſsù nelle celeſti ſoglie
Quel che faccia colei, che 'l cor m'acceſe.
Vedrò s'ella più ſtaccia, e ſe fa 'l pane
Per l'azzurra celeſte regione,
E ſcalda i forni alle magion ſovrane.
E poi vi ſaprò dir ſe Cicerone
Racconta il ver di tante coſe ſtrane
Ch'ei vidde nel ſognare di Scipione.

VII.

Se quando Rodomonte, al Ciel ſalita
Vidde Iſabella alla ſua ſepoltura
Rimaſe, e con l'indomita bravura
Fe' d'ogni avventurier polvere trita.
Io con l'eſempio ſuo trarrò la vita
Del caro forno alla caverna oſcura,
E quivi aſſaggierò, ſe per ventura
Capiti arroſto o torta altrui gradita.
Non ſarà mai ch'io non appenda quante
Teglie verranno al caro ſaſſo intorno
Glorioſi trofei d'afflitto Amante.
E vo' che fin da dove naſce il giorno
A dove muor, l'eterna fama cante
Le magnanime pompe, e 'l chiaro forno.

VIII.

VIII.

Fra quante ſtanze abbia formate unquanco
O meſtola, o martel di muratore
Prudentiſſimo è 'l forno, ed ha non manco
Provvidenza, e ſaper ch'abbia un Dottore.
Che dove ogni magion veſte di bianco
Tra tutti macolabile colore
Veſte il forno di nero il petto, e 'l fianco
Abito di meſtizia, e di dolore.
E così or per riveſtirſi a bruno
Della morta fornaja ha riſparmiato
Calzettajo, coton, ſarto, e camuſcio.
La dove ogn'altro albergo intonacato
Non moſtra ſegno di dolore alcuno
O ſol d'una portiera intorno all'uſcio.

IX.

Dentro una aperta nuvoletta, e rara,
Che avea nebbia di roſe, e lembo d'orō
Naſcendo il Sol, ma più lucente, e chiara
Colei m'apparve, ond'io languiſco, e ploro.
S'appreſſa al letto, e colla voce cara
Più raddolcita nel ſuperno coro,
Tempra, dice, per me la doglia amara,
Ch'io rinaſco nel ciel, ſe 'n terra moro;
Laſsù non fiamma di reciſe viti
Scaldano il forno mio, ma ſtella, e ſole
Con più cari ſplendori, e più graditi.
Quel che ti piacque, e non veder ti duole
Eran pezzi di terra coloriti,
E quì ruppeſi il ſonno, e le parole.

X.

Filate o Muſe tutte quante nove
Una tela ſottil di fazzoletti
Per aſciugare il pianto, che mi piove
Nè mi laſcia finir queſti Sonetti.
Stillano ad ora ad or lacrime nuove
Queſti occhi miei dal gran dolor coſtretti,
Macchian la carta, e poi ſcorrendo altrove
Se ne portano via tutti i concetti.
Ond'io però che tutto giorno piango,
Quanto ſcrivo cancello, e poi la ſera
Senza concluſion me ne rimango.
Chiamato ho morte ingiurioſa, e fera,
La terra intorno ho convertita in fango,
Ma Lena è morta, e non è più qual era.

XI.

Quand'io veggio talor Venere bella
Folgoreggiar per la magion ſerena,
Tutto rivolto all'amoroſa ſtella
Tra me dico, e ſoſpiro, ivi è la Lena.
O lucente del ciel viva facella
Tu godi or lei, che teco i giorni mena,
Ma jo rimango in queſta oſcura cella
D'orror, di duolo e di miſerie piena.
Quando fia mai ch'io mi ſprigioni, e laſſi
Salire in ſella il mio coadiutore
E fuor me n'eſca de' paeſi baſſi?
Non tanta fretta, a me la Dea d'amore,
Biſogna che molt'anni ancor tu paſſi
Innanzi che tu torni al Creatore.

XII.

XII.

Similiſſime in ciel vengono, e vanno
Venere, e Lena amendue belle al pari,
E veſtono ambedue non già di panno
Ma di bei raggi, luminoſi, e chiari.
Corona intorno all'una, e l'altra fanno
Spirti beati al ciel diletti, e cari
E ben talor diſcernere non ſanno,
Qual ſia Dea degli Amanti, o de' Fornari.
E ſpeſſo amor che l'una, e l'altra vede
Tanto ſimil nella ridente faccia
Volge volenteroſo a Lena il piede.
Anzi, o per arte, o per errore il faccia
Dir non ſaprei, ma d'abbracciar ſi crede
Talor la madre, e la fornaja abbraccia.

XIII.

Non ti diſs'io ben mille volte, e mille
Tronchiamo anima mia tante dimore,
Fugge l'occaſion, come l'anguille,
Sdrucciolan fuor di mano al peſcatore.
L'Amor componimento è di faville,
Lampo volante, e rapido ſplendore,
Allor ch' il ferro folgora ſcintille,
Batter convienſi, e martellar l'ardore.
Io 'l diſſi a tempo, e 'l perſuaſi invano,
Che tu badando a dimenar lo ſtaccio
Davi canzone a me di mano in mano.
La morte intanto ha diſſoluto il laccio,
Et io mentre ne vai tanto lontato
Reſto col naſo lungo un mezzo braccio.

XIV.

P. Tu non piangi e ſoſpiri o forno ingrato?
Mort'è colei, che ti fea tanto onore.
F. Non poſſo ſoſpirar, ch'io non ho fiato,
E ſono a lacrimar privo d'umore.
P. Ma tu fiammeggi quando ſei ſcaldato
Ridendo allegro, e ſpargi il fuoco fuore?
F. Perchè la Lena in più felice ſtato
Gode la bella region d'amore.
P. Tu ſei dunque filoſofo, e non ſenti
Però dolore? *F.* Il duol per altre prove
Si conoſce, che lacrime, e lamenti.
Ma vuo' quietarti; un murator ſi trove,
Che mi ſcommetta, e ſe trarranno venti
Soſpirerò, lacrimerò ſe piove.

XV.

Quando laſsù trà nuvoloſe tende
Condenſa in Cielo il ſollevato umore
La neve, e ben che d'aggiacciato albore
Spargendo và le ſue canute bende.
Ma quando il ciel neſſuna nube ſtende
E 'l ſuol ingombra un lucido candore,
La neve eſſer non può quel ſuo colore,
Che dal ciel candidiſſimo diſcende.
Quella è farina; ancor la cribra, e ſcuote
La Lena in cielo, e mattutina ancora
Con le candide man la rota, e ſtaccia,
Or bada aperta alle celeſti rote
Pur bocca mia che s'ella ancor lavora
Pioverà di laſsù qualche focaccia.

XVI.

XVI.

Amore io piango, e non mi dir ch'io prenda
Conforto mai, ch' io vo' morir piangendo,
E tu lacrime pur verſa a vicenda,
Che ſe pianger non vuoi te ne riprendo.
La Lena è morta, e chi ti drà merenda
Qualora al Forno te n'andrai correndo?
Piangi pur piangi, e fa grondar la benda;
Deh nè pur anco un tuo ſoſpir comprendo.
Ma la ſola cagion che tu non goccioli
Il pianto fuor dalle bendate ciglia
E' la vaghezza del giuocare a noccioli.
Laſcia omai laſcia ogni diporto, e piglia
La face tua, ſe non trovi altri moccoli,
E riveſti col fumo la famiglia.

XVII.

Io me n'andava ſopra fantaſia
Tra 'l fin del giorno, e 'l cominciar la notte,
Quando mi veggo attraverſar la via
Da un ombra grande, che parea Nembrotte.
Guardo e ravviſo eſſer la Lena mia,
Che mi porta un piattel di mele cotte,
Tremo allora, e m'arretro, e par ch'io ſia
Un topo che ſi fugge tra le botte.
E correndomi un ghiaccio tra le vene
Va' via, dico a quell'ombra, alma doglioſa
Diman mattina ti farò del bene.
E concludo col teſto, e colla gloſa
Queſta ſentenza in carte pergamene,
Che l'eſſer morto l'è una brutta coſa.

XVIII.

Dodici notti, et altrettanti giorni
Ho consumato a far l' iscrizione
Su 'l sasso ove 'l suo corpo si ripone;
E non trovo Epitaffio, che mi torni.
Disaminato ho tutti quanti i Forni,
Ogni pala, ogni pila, ogni carbone,
E d'onde venga la perfezione,
Dove regni, onde passi, ove soggiorni.
Ho studiato Platon della bellezza
Nel Fedro, e Plauto per qualunque scena
Del riso, del piacer, dell' accortezza.
Cercato ho 'l vago in ogni piaggia amena,
E poi che nulla al par di te s' apprezza
A scriver mi risolvo: E' quì la Lena.

XIX.

O bella Lena, che quando vivevi
Nessuno ardiva di toccarti 'l naso,
Ma poichè 'l tuo splendor giunse all' occaso
Tu l' hai più freddo, che tu non credevi.
O bella bocca, che parlar solevi
Con tutte l' eleganze di Parnaso,
E tra dolci coralli aprivi un vaso
D' ambra, e zibetto, quando tu ridevi.
E quando tu cantavi, ad ascoltarti
Fermavi il vento; or nell'oscuro sasso
Che gioverà cantar tutte le parti?
Bisognerà con suono afflitto, e lasso,
Non vi essendo laggiù come accordarti,
Solamente ridurti a fare il basso.

XX.

XX.

A disornato ciel d'ogni sua Stella
Se mai notturno, o mio Vincenzio erraste,
E sicuro trà l'ombre il piè fermaste
Per vetro acconcio a custodir facella,
Et ecco imperiosa atra procella
Vince 'l lucido albergo, in cui fidaste,
E l'aurea scorta, onde sicuro andaste
Con le più fosche tenebre cancella.
Tal io rimango abbandonato, e mesto
Spenta la fida mia lucente scorta,
E più sempre per me s'abbuja, e verna.
Notte, e dì piango, e disperato resto,
E mi spiace d'aver, poich'ella è morta
Più moccolo vital nella lanterna.

XXI.

Quand'io comincio, poichè Lena è morta;
Mattina, e sera a masticar del pane,
E mi rammento la mia bella accorta
Che lo solea formar colle sue mane,
Di quà di là la lingua mia lo porta
Alle due canne separate, e vane,
Ma l'affanno all'insù me lo riporta,
E in bocca a biascicar mi si rimane.
Io pur lo spingo, e poi che 'l varco ho chiuso
Del cibo, in quel del fiato entra talora
Che l'apre, e chiude alle anelanti scosse.
Ma con impeto fuor dal petto escluso
Per non morirmi soffocato allora,
Il sospirar mi si converte in tosse.

XXII.

Trovaſi nelle Iſtorie Pliniane,
Che raccontan bugìe quanto l'arena,
Ch'ebbe di me maggior dolore un cane,
Che morto il ſuo padron morì di pena.
Ma s'io poteſſi ſenza mangiar pane
Pianger poi tuttavia la Maddalena,
Non ne mangerei più ſino a domane,
E compongo il Sonetto dopo cena.
Morir vorrei, ma perch'io sò, che ſenza
Qualche dolor non ſi potrìa morire
Il ſepolcro farò per apparenza.
E ſenza entrarvi, e non potere uſcire
Sopra vi ſcriverò queſta ſentenza:
Propter non pati noluit obire.

XXIII.

Laſſo, ben dicev'io, quei pipiſtrelli
Che van girando, e rigirando intorno
Pria che il lume nell'onde ſi cancelli
Mi dan cattivo augurio appreſſo il forno.
Corre la morte, e tutti i buoni e belli
Prima ne porta, e non ſa far ſoggiorno
In poſta va da queſti alberghi a quelli,
E mai prende cavalli di ritorno.
La Lena mia ſul cominciar del corſo
Della vita mortal cruda m'invola,
E me non prende abbandonato, e ſtanco.
O fuggitivo mio dolce ſoccorſo
Nel tuo duro partir chi mi conſola?
M'aveſſi detto *addio Pocta* almanco.

XXIV.

XXIX.

Io ho penſato d'abbruciar granate
Per far l'anniverſario alla mia Lena,
Che da lei fur vivendo adoperate
A ſpazzar via la polvere, e l'arena,
E fiammeggiando lucide, e dorate
Nulla perturberan l'aria ſerena,
E rappreſenteran la ſua beltate,
Che viene, e va da noi mirata appena:
Potrebb'eſſere ancor che la crudele
Morte che 'l meglio a noi rapida fura,
Veggendo ſtipe in cambio di candele,
Dall' incendio maggior moſſa a paura
Da noi ſi fugga, e ſi naſconda, e cele
Per la vergogna della ſcopatura.

XXV.

Lanterna oſcura, che ſolevi il verno
Trarre il notturno piede al mio bel Sole,
Quel ſol, ch'io mi credea che foſſe eterno,
E l'ho viſto un balen, che paſſa, e vole,
Pendi, e rammenta a me da queſto perno
Tutte le notti abbandonate, e ſole,
Ch'io non veggo più laſſo, e non diſcerno
Coſa che mi rallegri, e mi conſole.
Rappreſenta a queſti occhi il forno ſpento.
Che non dà più ſua luce, e non s'appreſta
Altro che l'ombra a me del mio tormento.
Ahi notte lacrimevole, e funeſta
Deh venga omai d'acerba notte 'l vento
A quel moccolo eſtremo che mi reſta.

XXVI.

Da poi che morte trionfò nel volto
Di lei che trionfar di me ſolea,
E l'Alma pura, il ſuo velame ſciolto,
Se n'è tornata alla ſua bella Idea.
Io che rimango in dure pene avvolto
A lacrimar la mia perduta Dea
Dal dolor vinto, e da me ſteſſo tolto
Più non poſſo cantar come ſolea.
Però ſe più, come ſolea, non rende
A lei debito onor la cetra mia
Ma ſenza corde abbandonata pende,
La colpa a quell' ingorda ella ne dia,
Che ſchiumando la pentola ſi prende
Del mondo il graſſo, e ſe lo porta via.

XXVII.

Soffia con fil di paglia il pargoletto
Fanciul per entro all'acqua inſaponata;
E ne ſolleva a raggirarſi al tetto
Palla di vivo argento invetriata.
Et io così dall'amoroſo petto
L'aura ſpirando alla mia Lena amata
Veggio lei con vaghezza, e con diletto
Sopra ogni bella a maraviglia alzata.
Nè ſi può immaginar, mentre ſi gira
A sì rara beltà lo ſguardo intento
Come ſoavemente ella lo tira.
Ma poi ben toſto al ſuo ſparir conſento,
Che quanto al mondo piace, e quanto ammira
E' gioco di fanciul commeſſo al vento.

XXVIII.

XXVIII.

Da poi che morte mi rapì quel bello,
Che già godè 'l mio core, or lo desìa,
Feci intagliar la Lena in un ſuggello
Per ſigillarne il pan di caſa mia.
Ma, miei vani penſier! trovai, che quello
Ch' io ſtimai ingegno, fu minchionerìa,
Che per non lo guaſtar, un bocconcello
Non ne ſtaccavo, e 'l corpo più languìa.
Spinto alfin dalla fame, intero ingollo
Il ſuo ritratto, e in queſta furia pazza
Mi s' attraverſa intero in mezzo al collo.
In ſomma non ha mai la mia ragazza
Di tormentarmi il genio ſuo ſatollo,
Che viva mi ſchernì, morta m' ammazza.

XXIX.

Chi rende, amici, il mio furor più lento
Ond' io ſon per gettarmi in qualche pozzo,
E finir colla vita il mio tormento,
E con la morte il piangere, e 'l ſinghiozzo?
Quel bianco fil di prezioſo argento
Della mia Lena, iniqua Parca ha mozzo,
E 'l .... mio più del carbone ſpento
Intorno al focolar languendo accozzo.
Non di Berta il figliuolo, e non Oreſte
Fuor del manico uſciti ivan ſi fieri,
Com' io per doglia inuſitata, orrenda.
In fin che morte colle man funeſte,
Che la fornaja mia mi tolſe jeri,
O mi tolga con eſsa, o lei mi renda.

XXX.

La ſegatrice delle umane vite,
Qual mai neſſuna reſiſtenza affrena,
Mille, e mille veggendo eſſer nutrite
Ad onta ſua dalla mia bella Lena;
La falce inalza, e colle mani ardite
A lei proterva, e ingiurioſa mena,
Onde le ſue bellezze ecco finite,
E i lumi ſpenti all'amoroſa ſcena.
Or andiancene a caſa a pianger meſti,
Et a penſar che ſe la Lena muore
Sì vigoroſa giovine, e sì bella
Vita non fia, che aſſicurata reſti
De' momenti non più, non che dell'orę
Ch'ogn'uno inevitabile n'appella.

XXXI.

Ho letto indarno, o mio maeſtro Naſo;
Che più non ti vogl'io chiamar Naſone;
Quelle regole tue, ch'alle perſone
Tu porti giù dal monte di Parnaſo.
Le ricette d'amor ſon date a caſo,
E non fanno i rimedj operazione;
Guarir piuttoſto del mal del caſtrone
Potrebber te, ſe ti turaſſi il naſo.
Io hc letto il tuo libro a parte a parte,
E poſto in opra intorno al cor piagato
Quanto inſegnano altrui quelle tue carte.
E s' io mi lamentava innamorato,
Ora in virtù della tua medic'arte
Grido la notte, e 'l dì come arrabbiato.

XXXII.

Prendi Aleſſo il pennello, e per ritrarmi
La Lena, onde avrai tu color celeſti?
Convien che il Sole a te la luce preſti
Per quei begli occhi, ond'io non poſſo aitarmi.
E per la fronte ogni bianchezza parmi
Che laſsù molto inferior le reſti:
Su prendi dall'aurora i gigli peſti,
E dall'albergo della Luna i marmi.
Per le ſue labra ogni color vermiglio
Del naſcente mattin fia ſcolorito;
Chiamerai dunque alla bell'opra Amore,
Che pungendo la madre aſtuto figlio
Roſſeggiar faccia il ſangue ſuo gradito
Onde ſi ſcolorì di Flora il fiore.

XXXIII.

Queſta bella Angioletta, onde cotanto
Perde la terra al ſuo tornare in cielo
Già non vuol, che per lei pianga il mio pianto,
Ma per me mi lamento, e mi querelo.
Ella gode laſsù felice intanto
Dove nuocer non può caldo, nè gelo,
E ſolo attende al ſuo Fattore accanto
Ch'ei le renda al gran giorno il ſuo bel velo.
Ond'io che piango il ſuo morir per lei,
Non mi poſſo lagnar, ma per me ſteſſo,
Che quanto avea di buon ſeco perdei.
E queſto ſoſpirar sì caldo, e ſpeſſo,
Soſpira a me, che tra gli affanni miei
Rimango in vita, e non le corro appreſſo.

XXXIV.

Veri fur queſti affanni, e queſte pene,
Ch' io ebbi a ſopportar vicino al meſe,
E veramente il fuoco entro le vene,
Così chiamaſi amor, coſtei m'acceſe.
Ma toſto ſe ne và, ſe toſto viene
Qualunque male, eccetto il mal Franceſe,
E così fa l'amor, non ſi mantiene,
Ma ne vien ratto, e ſgombera il paeſe.
Io comincio a ſtar meglio, omai riprendo
Con più ſapor l'abbandonato paſto,
E i perduti color tornano al volto.
Ma il mio vaneggiar danno, e riprendo,
E'l mio groſſo fallir trovando al taſto,
Corro a gran paſſi a rimaner diſciolto.

SONETTI
DI FRANCESCO RUSPOLI
Contro gl' Ippocriti.

SONETTO I.

Queſti che non iſputano in ſagrato,
Che ſtanno il giorno a ſpaſſeggiar pe' chioſtri
Snocciolando orazioni e paternoſtri
Più che a Santa Lucia un cieco nato;

Che nell' eſterior fanno il beato,
Sebben di notte poi ſon tutti voſtri,
Sconfitti sì che paion mummie e moſtri
Quaſi ritratti d' un Spagnuol malato;

Queſti che han più virtù ſe tu gli tocchi
Che la pila dell' acqua benedetta
Riputati per ſanti dagli ſciocchi,

Hanno con un parlar che il volgo alletta,
Sebben dimoſtran la pietà negli occhi,
Nel profondo del cuor odio e vendetta.

SONETTO 2.

UN certo che ſull'oſſo ha ſecco il quojo
In tal maniera la ſua vita tratta
Che il viſo ſi raſciuga con la gatta,
Per non adoperar lo ſciugatojo:
E frigge e leſſa in uno ſpegnitojo
Ch' ei rubò in chieſa e nel mangiar ſi gratta
La gola, torce il collo, e dà una ſtratta
Per ingozzar que' cibi d'avvoltojo.
Le chiappe s'incalzona con due ſporte;
E col cappello fatto a maccheroni
Par proprio il camarlingo della morte.
Ma ſe in caſa altri batter può i dentoni
Sgonnella le pagnotte a luci torte,
Sgaraffa le vivande con gli ugnoni:
Nel tirar ſu i bocconi
Pare un romito che il ſuo porcellino
Strappi fuor dalle man d'un aſſaſſino.
Un pien boccal di vino
Succia in un ſorſo colla bocca feſſa,
Che lo ſpiraglio par d'una badeſſa.
Vo' fare una ſcommeſſa,
Che ſempre ch' egli ſtrippa all' altrui ſpeſe
Roba poi rece, ch'e' ne campa un meſe:
S' ei capita in paeſe,
Facciagli dunque ognun la corteſia,
Che ſi fa a un can guaſto per la via.

SONETTO 5.

LA veneranda faccia col farsetto
D'un ch'io conosco par d'un altarino;
Ma dentro ha fabbricato un magazzino,
Dove segretamente si fa il ghetto.

Va a imboccar gli ammalati fino al letto,
E poi col collo torto a capo chino
Non so s' ei fa la spia o l'indovino,
Ma lo scrocchio darà sul cataletto.

Se ne va solo e in pubblico rabbuja
Lo sguardo suo, che pare un diesire;
Ma s' ègli è fra' ragazzi è un alleluja.

Borbottando orazion si fa sentire
Come un frullon per Chiesa, e ogni peluja
Di sugli altari cerca ripulire.

Così vuol apparire
Con quel suo viso fatto a tabernacoli
Di viver sol di polpe di miracoli.

SONETTO 4.

UN ch'io non ho per buon non che per Santo,
Sebben di ſalmi ha un caratello in bocca,
E per le vie zampilla, e poi trabocca
Da quel ſuo cannellone in chieſa il canto,

Il petto e i groſſi labbri s'è già infranto
Con quei ſgrugnoni delle ſante nocca,
E 'l divoto barbon filato a rocca
Fra i crocioni ſpolvera col guanto.

Talor ſopra un ſepolcro ſta confuſo,
E con gl' inchin fa 'l burattin beato
A foggia ſoſpirando d'archibuſo;

Ma quando fa i ſermon col braccio alzato
Par un che peſchi all'amo, e 'l finto muſo
Rabbuffa riprendendo ogni peccato:

Par dal mondo ſpiccato,
Quanto ſi ſia dell'eremo un romito;
Con tutto ciò mi par d'aver ſentito

Che 'l diavol l'ha ſtaggito,
Non avendo trovato anco il più triſto
Per darlo per pedante all'Anticriſto.

SONETTO 5.

FUggite tutti un viſo ſcolorito,
Che par quel lanternon da compagnie,
Che ſull' altare alle perſone pie
Sta dalla diſciplina a far l'invito.

L'ipocriſia l'ha guaſto e invelenito;
Però torcicollando per le vie
Labbreggia ſalmi e ſtiaccia Avemmarie
Che pare un Grazianaccio convertito.

Gran triſto è certo, e d' eſſer buon ſi vanta
Con sì divoti modi che direſti
Che in corpo tien la ſettimana ſanta.

O generoſa forza di capreſti
L'anima ſozza omai dal corpo ſchianta,
Sin che ſchizzi ond'a Giuda la traeſti.

SONETTO

Di Monſignor

GIOVANNI DELLA CASA

SE in vece di midolla piene l'oſſa;
O Antoniazzo, di ſcienzia avete,
Ditemi chi fu pria la Meſſa o 'l Prete,
O la campana piccola, o la groſſa.

Perchè la rapa pel traverſo ingroſſa,
E creſcer lungo il ravanel vedete,
L'un dolce, e l'altro forte; or voi potete
Per eſſer voi Lombardo aver gran poſſa.

E direteci ancor perchè gli Ebrei
Son differenti da' Sammaritani,
Più che non ſon gli Sguizzer da' Caldei;

E perchè tutti voi Mirandolani
Gentiluomini ſiete e non plebei,
Come dite eſſer noi tutti Toſcani;

E perchè gatti e cani
E donne e ſcimmie han ſenza pelo il fondo,
E ci ſon più C....., ch' uomini al mondo.

LA PRE-

LA PRESA
DI SAMINIATO

Poema Giocoso

DEL DOTTOR IPOLITO NERI

D' Empoli

A FERDINANDO DE' MEDICI

Gran Principe di Toscana.

Indice delle Perſone nominate nel Poema, collo ſcioglimento degli Anagrammi.

Aleſſandro Saladini	Salandino Naſſendoni
Lodovico del Papa	Leopoldo di Capua
Andrea Pulidori	Erodio Palandri
Franceſco Checcacci	Caccoſer Seccaceci
Donato Ricci	Droccio Nati
Tommaſo Pancetti	Caſteno Pomatti
Tommaſo Canneri	Montano Caſarj
Antonio Anſaldi	Saladino Tornai
Pietro Bartoloni	Baronto Prelioni
Gio: Battiſta Contucci	Tognaccio Buſcatti
Giuſeppe Salvagnoli	Selvaggio Peſipani
Antonio Niccolajo Ricci	Carloccio Tinconjani
Pietro Neri	Nero Periti
Antonio Cavalli	Lionato Calunai
Filippo Pancetti	Ceppin Paliotti
Leonardo Roſſetti	Lardonetto Roſſi
Sebaſtiano Falagiani	Galafiano Sabatini
Angelo Marchetti	Malietto Granchi
Lorenzo Enea Cocchi	Ceccone Ronzellai
Giuliano Vanghetti	Lanugio Tanghanetti
Ipolito Neri	Nepo Torilli
Andrea Giachini	Ceccino Ghiandarai
Noferi Sandonnini	Fernando Sonnini
Andrea Zuccherini	Zaccaria Duranni
Giuſeppe Maſantini	Peſamonte Guiſaini
Domenico Turi	Turno Cimodei
Niccolajo Cilotti	Lotto Cacciolini
Gio: Piero Micheli	Manicheo Pierligi
Ambrogio Ubert	Ruberto Tambui
Piero Salucci	Petruccio Sali

Giu-

Giuſeppe Turi	Geppe Viſturi
Mario Bonaparti	Amato Bonripari
Simone Speziali	Milone Spezanaſi
Bartolomeo Gucci	Tolomeo Bargucci
Filippo Bondi	Don Biſſo Lippi
Antonio Moroſini	Amoroſio Tonnini
Giuſeppe Cappiardi	Papparape Giuſdicei
Giuſeppe Cavalli	Pipalunga Culiſei
Gio: Maria Scappini	Santagio Mancippi
Ferdinando Scarlini	Don Ficale Sandrini
Antonio del Frate	Landronio Favetti
Gio: Antonio Conti	Attigio Cotennoni
Michele Bianconi	Bicchione Melani
Antonio Ciangherotti	Tognotto Carnigiani
Giuliano Conti	Calienno Giuti
Leonardo Franchini	Nanni Forracchioli
Simone Cardi	Deſco Marini
Alberto Mercati	Termoteo Bracali
Vincenzio Portigiani	Giannozino Porcetti
Liborio Tellucci	Berloccio Turilli
Can.° Gio. Bartoloni	Tonnagio Bariloni
Pietro Bonſignori	Gironeo Spiritoni
Pietro Falagiani	Toſano Pelaghini
Marco Sandonnini	Sandron Mancinini

CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Vanno i Saminiateſi a Marcignana,
E mandan quel Paeſe a ferro, e fuoco:
Fugge il Governator verſo Pagnana,
E quei s'impadroniſcon di quel Loco.
Suonano gli Empoleſi la Campana
Del gran Conſiglio, e ſi conclude poco;
Due s'eleggono alfin del Parlamento
Per andar a trattar l'aggiuſtamento.

1.

CAnto la grande, e ſingolare impreſa
Di Saminiato, e il Capitan Cantini;
E canto la terribile difeſa,
Che fero i valoroſi Cittadini:
Dirò la ſtrattagemma ordita, e teſa
Di tante corna, e tanti lumicini:
E dirò come il vincitor drappello
Portò quel memorabil Chiaviſtello.

2.

O Muſa tu che dell' Aonio Monte
Abiti il ſuol più baſſo, e meno alpeſtre,
Nè d' immortale Allor cingi la fronte,
Ma di amene vitalbe, e di gineſtre:
Tu fa' ch' io paſſi d' Aganippe il Fonte,
Se non per l' uſcio, almen per le fineſtre;
Onde ſentan gli Eſperj, e i Lidi Eoi
L' alto valor degli Empoleſi Eroi.

3.

Germe Real FERNANDO inclito, e degno,
Che ſei del Toſco Ciel gloria, e ſplendore,
E dell' Auguſto Genitor ſoſtegno,
Vera Idea di Virtù, d' alto valore:
Se a Te già conſecrai mio rozzo ingegno,
E già ti diedi in olocauſto il core;
Tu l' opra accetta, e in queſto mi conſolo
Che un regal ſia per farne al caciajolo.

4.

Altri ch' abbian di me più ſtran cervello
Cantin le guerre di lontan Paeſi;
De' Turchi ſotto Vienna il gran macello,
E in Fiandra di Spagnuoli, e di Franzeſi:
Ma perchè fui tagliato a un tal modello
Che poco, o nulla alla Gazzetta atteſi;
Vo' cantar de' Toſcani, io che ſon Toſco,
Nè vo' ſtare a lodar chi non conoſco.

5.

5.

Era nel tempo, che l'Etruria bella
Aveva in verità troppi Padroni;
E tutto il giorno in queſta parte, e in quella
V'eran da diſputar giuriſdizioni:
Allor tutte le Terre, e le Caſtella
Armavan Baloardi, e Torrioni,
E ogni Porta ſcommeſsa, e rovinata
Scriveva; LIBERTA', ſulla facciata.

6.

E da Piſa a Firenze erano allora
Più Piazze, che non ſon nell' Ungheria,
Armate tutte di dentro, e di fuora,
Che facean Magiſtrato, e Signoria;
Onde in quel tempo in manco di mezz' ora
Ogni Bandito fuor di Stato uſcìa:
Si vedeva il confin dalla fineſtra,
E paſſar ſi potea colla baleſtra.

7.

Altre eran poſte ſopra eccelſo monte
Con alta Rocca in cima, e campanile,
Ed erano fra queſte le più conte
Saminiato, Capraja, e Malmantile:
Ed altre erette del bell' Arno a fronte
Faceano in vaſto pian moſtra gentile
Ed eran le più amene in luogo aprico
Caſcina, Pontadera, Empoli, e Vico.

8.

8.

E' posta la Città di Saminiato
Sopra di un colle faticoso, et erto,
Che fa ponzare a girvi, e mozza il fiato
A chi non fosse a rampicare esperto:
C'è buon'aria lassù, che da ogni lato
Del Sole il finestrino è sempre aperto,
E ci tira davver la Tramontana,
Che fa batter co' denti la Diana.

9.

In quel tempo ch'io dico avea le mura
Con i suoi terrapieni, e ben guardate
Da gente sgherra, intrepida, e scura,
Che stima non facea di moschettate;
Ed in quel sito non avea paura,
Se avesse a contrastar con cento armate,
Che non saria salito in su quel muro
Il Diavol per un anima sicuro.

10.

A raccontar l'aspre battaglie, e tante
Ch'ogni dì si facean per quei confini,
Un Tito Livio non saria bastante,
O quanti ne fur mai Greci, e Latini.
Ma la gente più fiera, e più arrogante
Eran di Saminiato i cittadini.
Che facean guerra, e si rompeano il collo,
Or per un grappol d'uva, or per un pollo.

11

Aveano antipatia con gli Empoleſi
(Siccome tra i vicini avvenir ſuole)
S'eran tra lor di molti Luoghi preſi,
E s'eran detti di male parole:
Ma del ſacco che diero ai ſuoi Paeſi,
La Republica d'Empoli ſi duole
Più d'altra coſa, e tempo e loco aſpetta
Per farne memorabile vendetta.

12.

E quando ſi diviſero gli Stati
Nella Dieta fatta alla Baſtìa; (1)
Per accordar tante diſcordie, e piati,
Ch'eran tra l'una e l'altra Monarchia,
Col Fiume d'Elſa ſuron terminati
Tutti i contraſti, ed ogni dicerìa,
E fu termin comune dichiarato
Quel fiumicel, (2) che poi m'ha rovinato.

13.

Ma non reſtaron troppo ſodisfatti
Quei di là d'Elſa, che gli parea ſtrano,
D'avere a ſalir ſempre come gatti,
Che a loro era toccato poco piano:
E appoco appoco poi ruppero i patti,
E fecero vederſi armata mano,
Alfine una mattina avanti giorno
Con cento Schiere a Marcignana (3) intorno.

14.

Marcignana in quel tempo era un Caſtello
Parte di pietra, e parte di mattoni,
Colle porte ſerrate a Chiaviſtello,
E le ſue Soldateſche, e i ſuoi Cannoni:
Comandava a bacchetta allora in quello
Un certo Salandrino Naſſendoni, (4)
Uomo che non avea pari nel Regno,
Colla man, colla lingua, e coll'ingegno.

15.

Era nel tempo che a' vaganti Uccelli
Son teſe mille inſidie, e mille agguati;
Con fantocci, con reti, e con zimbelli,
Or ne' campi, or ne' boſchi, ed or ne' prati;
Ed il Governatore era un di quelli
Ch'a uccellar fuor di porta erano andati,
E per far prede più copioſe, e certe
Tendeva paretajo, e reti aperte.

16.

Col favor della notte opaca, e nera
Scalzi i nemici eran paſſati il fiume,
Ed arrivati lì ſenza bandiera,
Senza ſuonar Tamburi, e ſenza lume;
Ed in quel mentre che il Padron non c' era
Le buone Sentinelle avean coſtume,
D'addormentarſi quiete, e ſpenſierate,
O di fare a' Treſetti, o alle Minchiate.

17.

Onde preſto potero alzar ben cento
Scale, che ſcco appoſta avean portato;
E ſalir ſenz' alcuno impedimento
In cima di quel Muro mal guardato.
Or chi ridir potrebbe lo ſpavento
Del popolaccio afflitto, e ſconſolato,
Quando ſentì con sì crudel tempeſta
In ſul proprio giubbon ſuonare a feſta?

18.

Dentro al Corpo di guardia alcuni entraro
Ov' erano a giuocar tutti i Soldati;
(O per dirla in un termine più chiaro)
A beſtemmiar lì tutti radunati;
I Giocatori ſubito penſaro
D'eſſer preſi da' Birri, e ammanettati,
E d'aver dato ancor l'ultimo crollo,
Perchè le Carte non aveano il bollo.

19.

Così al Preſidio con vergogna, e ſcorno
Furon portate via l'arme, e i quattrini;
E parte in Cameraccia, e parte in Forno (5)
Menar quei valoroſi Paladini:
Già la Stella d' Amor nuncia del giorno
Spandea pel Cielo i rilucenti crini;
Quando s'udio per tutta quella Terra
Rimbombo d'armi, e ſtrepito di guerra.

20.

Vanno a foco i Palazzi (6), alti trofei
Degli Avi generoſi, e meſti accenti
S'odon per tutto, e lagrimoſi omei,
Di chi è morto non già, ma de' viventi:
Quanti ſi miran qui pietoſi Enei
Fuggendo attraverſar le fiamme ardenti
Col Padre ſulle ſpalle, e col Figliolo,
Senza calzoni, e ſenza ferrajolo.

21.

Qual' il noſtro furioſo, e rapid' Orme, (7)
Quando alla volta di Ponzan (8) trapaſſa,
Non cura argini, o ſponde, e in ſtrane forme
Ciò che intoppa per via rompe, e fracaſſa;
Così quel popol miſero che dorme
Il vittorioſo Eſercito ſconquaſſa,
E fa sì belle prove a quel barlume,
Che Dio ne guardi s'e a acceſo il lume.

22.

Già di corpi ſon pieni, e foſſi e rivi
E il giorno l'ampia ſtrage manifeſta,
Si confondono i morti co' mal vivi,
Quà vedi una man tronca, e là una teſta:
Non ritrovan più ſcampo i fuggitivi,
Egual fortuna al forte, e al vil s'appreſta;
Con faccia ſpaventoſa entra per tutto
La morte, e ſeco trae l'orrore, e il lutto.

23.

Stanchi ormai di ferire alfin ſi diero
All'uſo militare a portar via;
Altri s'attacca al pane, e ancorchè nero
L'aſſaggia, e sbocconcella per la via;
Altri ruba un Caſtrone, e intero intero (9)
Vuol trangugliarlo per galanteria
Altri vota il Pollajo, altri le Stalle,
Furando Porci, e Buoi, Ciuchi, e Cavalle.

24.

Spedito intanto è ſubito un Corriero
Dal General con Lettere dal Campo
Che il dì ſette d'Ottobre (ſalvo il vero)
Caduta è la gran Piazza ſenza ſcampo;
E che verrà di ſpoglie onuſto, e pieno
Fra pochi giorni il formidabil Campo;
E meglio a bocca ſentirà l'iſtoria
Di sì glorioſa, e ſingolar vittoria.

25.

Nella Fortezza un numero ben grande
Di Soldati laſciar con armi, e panni;
E poi ſi diero a procacciar vivande
Per teſſere alla morte illuſtri inganni;
Nè mancò lor gratiſſime bevande
Di vin nuovo, e vin vecchio di cent'anni:
Oh come ſi portavan valoroſi
A quell'impreſe i Cavalier famoſi!

26.

Chi dà di punta, e chi di ſoprammano,
E trafigge, e fà in pezzi Oca, ed Agnello:
Chi quà mena le man con un Germano,
Chi là fà con un Gallo aſpro duello;
Chi la forchetta impugna, e di lontano
Ch' infilza una Polpetta, e un Fegatello;
Chi fà la guerra addoſſo ad una Torta;
E ſi vede il crudel che la vuol morta.

27.

Levate via le Menſe i buon Soldati
Cominciaro a marciar verſo i confini;
Tutti come ſomari caricati
Di groſſi, e di ricchiſſimi bottini;
Chi porta in una pertica infilzati
(Trofeo di guerra) un branco di Pulcini;
Chi de' Piccioni, e chi degli Anatrotti
Chi pentole, chi brocche, e calderotti.

28.

E materaſſe, e coltrici, e lenzuola
Con faſto militar portavan via;
Chi una gonnella, chi una camiciola,
E chi fagotti pien di biancheria:
(Per farvi inſomma una parola ſola)
Parevan Birri della Mercanzia,
Quando con ſomma avvedutezza, e ingegno,
Gravan qualcuno, e vanno via col pegno.

29.

29.

Intanto il Caſtellan di Marcignana;
Udita ch' ebbe così gran rovina,
Se n' er' ito pian pian verſo Pagnana, (10)
Ch' era una Terra forte lì vicina,
Ed inteſa la coſa per la piana,
Ad Empoli ſpedì quella mattina;
E ai primi del Senato diede avviſo
Di queſto precipizio all' improvviſo.

30.

Voller ſubito dare ne' Tamburi,
Ed all' arme ſenz' altro dar di piglio,
Fatti di sì gran perdita ſicuri,
E fra il Popolo ſorſe un gran bisbiglio,
Ma quei ch' eran di ſenno più maturi
Toſto intimaro il general Conſiglio,
E raffrenoſſi quella prima moſſa
Udito il ſuon della Campana groſſa. (11)

31.

Udito il ſuon del Campanon, compare
Un grande ſtuol di Conſoli Villani,
Con il ſuo ferrajolo, e ſuo collare,
Che pajon tanti Senator Romani:
Quei della Terra furo i primi a entrare,
Cioè quei di Conſiglio e i Capitani,
Perche il Gonfalonier con i Seniori
Stavan già nel Palazzo de' Signori.

32.

E meſſoſi a ſedere il Parlamento
(Cui fan Camera baſſa i Contadini)
Era ciaſcuno a riguardare intento
Verſo il Gonfalonier ch'ha i manichini:
Era queſti un cert'Uomo corpulento,
Che non l'avrian portato otto facchini
E Leopoldo di Capua ſi chiamava,
Che ſempre avea che dire, e borbottava;

33.

Padri Coſcritti a tutti ſon paleſi
(Diſſe Leopoldo ad alta voce) i torti;
Che ricevemmo da' Saminiteſi,
(Che il Diavol tutti quanti ſe gli porti)
Si tratta di Provincie, e di Paeſi,
Si tratta di rapine, incendj, e morti,
E d'aver rotto i patti, e il Giuramento,
Per farci un sì notabil tradimento.

34.

Signori andiamo; Io vi farò la ſtrada,
Andiamo, a gaſtigar queſt'inſolenti,
Non ſentite chiamarvi (a che ſi bada?)
Dal ſangue degli Amici, e de' Parenti?
Sù via mettete mano a quella ſpada
Per fare in pezzi le nemiche Genti;
Andiamo, Io ſarò il primo, e coſpettone!
Vo' mangiar quella Torre in un boccone.

35.

Spinti da queſti detti, e inanimiti,
La maggior parte con ſonori carmi
Cominciaro a gridar: non più partiti,
A battaglia a battaglia, all'armi all'armi:
Così tutti quei Conſoli agguerriti
Degni d'alta memoria in bronzi, e marmi,
Voleano allor allor ſenz'altro impaccio
Andare a farſi rompere il moſtaccio.

36.

Ma un tal Erodio de' Palandri allora,
(Dottor di Legge, ed Oratore arguto)
Ch'era un di quelli del Conſiglio, e ancora,
Conſigliar nulla non avea potuto;
Proruppe, e diſſe: O Domini, fin ora
Non ci ho meſſo la bocca, ed ho taciuto;
Ma per non parer più fatto di ſtucco,
Vò dir qualcoſa, o ch'io mi cavo il Lucco.

37.

Parlate, diſſe, pur Signor Dottore,
(Riſpoſe allora tutto il Magiſtrato)
E quì ſoggiunſe, avendo preſo cuore,
O Villano Illuſtriſſimo Senato,
L'andar contro il nemico vincitore
Un Popolo ſprovviſto, e diſarmato,
E' un voler cercar tigna, or ſe ſi puole,
Digrazia facciam prima le parole.

38.

Come poſſiam reſiſter contro gente
Ch'ha avuto tempo a metterſi in aſſetto,
Fatta per la vittoria impertinente,
Se non aviamo in ordine un moſchetto?
Andate pur Signori allegramente,
Andate a buon viaggio, ch'io v'aſpetto:
E'ſpropoſito troppo manifeſto
Averne tocche, e poi tornar pel reſto.

39.

Sono i noſtri Soldati per le fratte,
E le noſtre campagne arſe, e diſtrutte;
Nè con ciarle ſi pugna, e ſi combatte
Con genti ben armate, e bene inſtrutte:
I topi non la voglion colle gatte,
E con Morgante non la vuol Margutte;
Ed è pazzo a cercar dell'altre botte
Chi ha le ſpalle fracaſſate, e rotte.

40.

Io ſtimo molto meglio, o miei Signori,
In così ſtrano, e periglioſo ſtato,
L'eleggere un bel par d'Ambaſciatori,
E inviarli di poſta a Saminiato,
Per veder di quietar tanti rumori
Con trattare un accordo amico, e grato;
E intendere il perchè con modi indegni
Diſturbaron la pace a' noſtri Regni.

41.

41.

Se poi ſtanno ritroſi a queſt' invito,
E ſi parton dal giuſto, e dal dovere,
Allor ſi faccia ſubito un partito,
Di muovergli la guerra a più potere:
Veggaſi in ogni campo, in ogni lito,
Trombe ſonore, e ſventolar bandiere,
Si cinga la Città d' aſſedio ſtretto,
E vada il tutto a fuoco, e fiamma. Ho detto.

42.

Del ſavio Conſigliero il buon ſermone
Levò del capo a tutti la bravura;
Ed il Gonfaloniere in concluſione
Più di quanti ve n'era ebbe paura;
E diſſe, è meglio farla colle buone,
E così ſarà coſa più ſicura,
A sì ſaggio penſiero anch'io m'appiglio;
E' da Prudente il rimutar conſiglio.

43.

Fu approvata da tutti la Sentenza
Data dal Senator Giuriſconſulto;
Cioè di governarſi con prudenza,
Per non patir qualche più grave inſulto:
E che intimata foſſe la partenza
Agl' Inviati ſenza far tumulto,
Eletti due più virtuoſi, e belli,
Ma che il Signor Dottor foſſe un di quelli.

44.

Poi mandaro a chiamare un tal Notajo
Caccofer Seccaceci nominato;
Valente nel meſtier, ma parolajo,
Che aſſordirebbe tutto un vicinato;
E quando fu quel venerabil pajo
Di belli Uomini eletti dal Senato,
Fa mille ſmorfie Erodio, che ſi perita,
E bada a dir che tale onor non merita.

45.

Ed ecco in Sala il Seccaceci viene,
Per lor parte chiamato da un Donzello;
Ha di ſcritture tutte le man piene,
Che appena può cavarſi di cappello;
E quando ſente il grado ch'egli ottiene,
(Non penſando d'aver tanto cervello)
Ringrazia tutti, e dice a me laſciate
Fare ogni coſa, e non vi dubitate.

46.

Toſto fu licenziata l'adunanza:
Alle ſue caſe ognun fece paſſaggio;
Ma gl'Inviati allor ſenza tardanza
Cominciaro alleſtir grand'equipaggio
Di perrucche, e livree fatte all'uſanza,
D'abiti da Cittade, e da viaggio;
Compran le ſcarpe nuove, ed il cappello
Lo fanno rinſaldare al Piſanello. (12)

47.

47.

Torna frattanto Salandrino, e chiede
Privata Audienza dal Gonfaloniere;
Che per eſſer ſuo zio glie la concede.
Siccom'anco per dirgli il ſuo parere;
Quando il vide, gridò. Queſta è la fede;
E queſte ſon le azion da buon guerriere?
O queſta sì che veramente è bella,
Cade la Piazza, e il Caſtellano uccella.

48.

Rocca tanto importante, e ſul confino
Fu gran vergogna il perderla vilmente;
E ſenza sfoderare uno ſpadino
Laſciarla in man della nemica gente,
(E fu di notte innanzi mattutino)
Alzar ponti, aprir porte, e ſcioccamente;
Quando del popol tuo ſi fan macelli,
Stare a far le battaglie con gli uccelli.

49.

Di già licenza di uccellare avea,
Riſpoſe Salandrin, col capo baſſo;
E ſe le coſe in ordin non vedea,
Moſſo non mi farei nemmeno un paſſo;
E innanzi giorno andai, ch'io mi credea
Che quel dì foſſe degli uccelli il paſſo;
Poi, che colpa tengh'io ſe per giocare
Nulla importa a color farſi impiccare?

50.

E poi chi ſa che queſto tradimento
Stato non ſia de' proprj miei Soldati;
Sta male un Capitan ſul fondamento
Della fede di quattro ſciagurati;
Quelli che ſono eſciti a ſalvamento
Io credo che ſi foſſero accordati;
Il dar la vita a quello, e non a queſto,
E' un ſegno troppo chiaro, e manifeſto.

51.

Eſpoſe così ben le ſue ragioni
(Perch' era oltre Soldato anche Dottore)
Con i ſuoi Privilegj belli, e buoni,
(E s' era fatto in ogni tempo onore)
Che ſenza cercar d'altri teſtimonj
Dell' innocenza ſua del ſuo valore,
Riſpoſe il zio, per quel ch' io poſſo intendere
Tu hai Nipote mio ragion da vendere.

52.

Ed io ti ſoſterrò, non dubitare,
Che neſſuno ti offenda, e ſottometta;
E quando il vuole appunto licenziare
Vien dalla Porta a Piſa una Staffetta
De' Signori al Palazzo a ſcavalcare,
E caſca nello ſcender dalla fretta;
Ha di vil gente uno ſquadrone intiero
Dietro gridando tutti, ecco il Corriero.

53.

53.

Salandrin ſi ritira, e vanne altrove,
Che il cor gli preſagìa ruine immenſe;
Giunge il Corrier nella gran Sala, dove
Era già la Repubblica Emporienſe,
Cava fuora i Diſpacci, e, male nuove,
Dice alle Turbe eſtatiche, e melenſe;
Và da' più grandi, e fatto un bell'inchino
Vengo, dice, Signor dal Terrafino. (13)

54.

Diſſe Leopoldo al Meſſaggier, che porti
Così turbato in viſta? E quei riſpoſe:
Io ſono Araldo di ruine, e morti,
D'incendj, e di battaglie rovinoſe;
A sì ſtrani, e terribili rapporti
Allora il cuor di tutti ſi ſcompoſe,
Gli comandaro alfin che ſi copriſſe,
E i duri caſi a raccontar ſeguiſſe.

55.

Toſto, diſs'ei, che l'infelice Terra
Dall'inſidioſo ſtuol fu preſa, e vinta;
Quì non finì la diſperata guerra,
Nè quì rimaſe la grand'ira eſtinta;
Reſta ſpianato ogni Villaggio a terra,
E d'atro ſangue ogni campagna è tinta;
E dove ſcorre l'inimico, e paſſa
I veſtigj di morte intorno laſsa.

56.

Il male fu che s'eran messi insieme
Cinquanta contadin col correggiato;
E perchè la sua roba a tutti preme,
Avevan la vanguardia bastonato;
Ora fanno costor le forze estreme,
E a tutti fan pagar questo peccato:
Così sfogan la rabbia che gli rode,
Ma veramente l'avean tocche sode.

57.

Tutti arrabbiati menano le mani,
Non la guardando punto a sesso, o etade;
E trinciano que' poveri villani
Come si fa del fieno, e delle biade;
E come i cervi quando han dietro i cani
Fuggon per dritte, e per oblique strade,
Così una parte della nostra gente
Davano a gambe coraggiosamente.

58.

Tiran giù buffa, e a niun danno quartieri,
E scuse udir non voglion, nè discolpe;
Fanno correr di sangue i fiumi interi,
E le montagne alzar d'ossa, e di polpe;
Giungono alfine intrepidi, e severi
Al Molin del Comune, e delle Volpe; (14)
Ma quei Mugnai non fecero da bravi,
E gli portaro nel bacin le chiavi.

59.

59.

Il medeſimo fan ſenza intervallo
Quello di Bocca d'Elſa, e quel del Ponte;
L'ultimo venne da Capocavallo
A portar l'armi, et abbaſſar la fronte.
Qui voce uſcì da un concavo metallo,
Che fece riſuonar la valle, e il monte:
E pubblicoſſi un bando generale,
Con pena ai traſgreſsori capitale.

60.

Che tutto ciò che è dal Ponte alla Stella (15)
Infino a Bocca d'Elſa, (16) addirittura
A Saminiato paghi la Gabella,
Le Polizze, la Teſta, e l' Impoſtura;
E chi s'oppone a queſto, o ſe n' appella
Senza Proceſso, e ſenz' altra Scrittura
Sia condannato (a dirla in due parole)
Al Pidocchio (17) a trinciar le capriole.

61.

Meſſo in contribuzion tutto il paeſe,
L'Eſercito in bell'ordin di battaglia
La via diritta verſo il Ponte (18) preſe;
Portando ſeco molta vettovaglia;
E quando entraro nel Saminiateſe
Non toccaron nemmeno un fil di paglia;
Noi ſtavamo a veder queſti flagelli
Sulla cima de' noſtri monticelli. (19)

62.

62.

E queſte coſe udimmo anche da molti,
Che con noi ſi fuggiro alla sfilata,
Stanchi, affannati, e pallidi ne' volti,
Avanzi d' una guerra diſperata:
Eramo lì noi tutti inſieme accolti
Per fare una lodevol ritirata,
Cari Signor piuttoſto deſiando
Viver fuggendo, che morir pugnando.

63.

Or quando ci fu dato queſt' indizio
Da noſtre ſpie, che ne van via coſtoro;
(Che ci fan veramente un gran ſervizio
Che nulla ci era da buſcar con loro)
Per fare a tutto il popol benefizio,
Con bella grazia, e con civil decoro,
A me ſi volſe il Caporal Bardini
(Uomo che conta aſſai tra' Contadini.) (20)

64.

E diſſe: Va' Francioni per le Poſte
A Empoli, a portar la triſta Storia,
Tu ſai le vie più piane, e più ripoſte,
E ſei dotato di buona memoria:
Racconta tu le due crudel batoſte,
E de' noſtri nemici la vittoria:
Poi ſcriſſe quattro verſi alla triviale,
A dirla a lor Signori, adagio, e male.

65.

65.

E queſta è quella lettera famoſa,
Ch'è ſcritta con parole da Speziali;
E pur, Signori, io giocherei qualcoſa,
Che voi non l'intendete ſenza occhiali:
Reſtan tutti con faccia doloroſa
All'avviſo crudel di nuovi mali,
Et il Gonfalonier preſe la carta,
Dicendo al meſsaggier che non ſi parta.

66.

Quei diſſe d'aſpettar quanto gli pare,
Purchè gli ſia aſſegnato un po' di ſtalla;
Che per ſe non ſi cura di mangiare,
Ma governar vorrebbe la cavalla,
Ch'è ſtanca morta, e in piè non può più ſtare;
Perch'è quaſi ſtorpiata da una ſpalla;
Ma niuno attende a quel che il Villan dice,
E lui beſtemmia, e tutti maladice.

67.

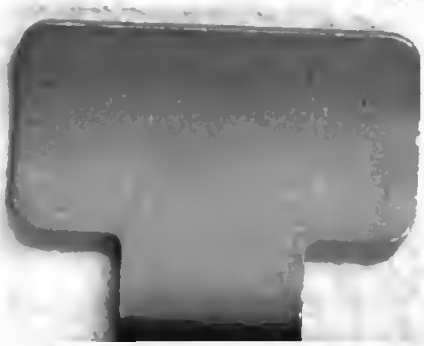
Inteſo fu per diſcrizione il foglio,
Che confrontò del Meſſaggier co' detti;
E veramente queſto nuovo imbroglio
A tutti fe' tremare il cuor ne' petti:
Ma premendo nel ſeno il lor cordoglio
Givan diſſimulando i lor ſoſpetti (langue;
Con dir, che l'arme è in pronto, e il cor non
Ma ſempre è meglio riſparmiare il ſangue.

Fine del Canto Primo.

ANNOTAZIONI.

1 La Baſtìa Villa de' Sig. Beccuti, in mezzo fra Saminiato, e Empoli.
2 Elſa, che portò via un mezzo Podere all' Autore.
3 Marcignana Villa di poche Caſe vicina tre miglia a Empoli.
4 Queſti aveva a Marcignana la Villa con buona abitazione, ed era ſolito ogni anno uccellare.
5 Nomi delle Prigioni.
6 Detto ironico, non vi eſſendo altro di buono che l' abitazione ſuddetta.
7 Torrente precipitoſo vicino mezzo miglio a Empoli.
8 Ponzano, Villa vicina di poche caſe.
9 Si racconta di un Saminiateſe, che mangiaſſe in poco tempo un Caſtrone intero.
10 Pagnana, Villa vicina a Marcignana mezzo miglio.
11 Si ſuona detta Campana quando ſi aduna il Conſiglio generale.
12 Cappellajo, che rinſalda i Cappelli in Empoli.
13 Terrafino, Villa vicina a Empoli un miglio e mezzo, di poche caſe.
14 Queſti ſono Molini poſti ſopra il Fiume di Elſa.
15 Nome del Ponte poco avanti al Terrafino.
16 La foce d' Elſa è vicina a Marcignana, e ſi chiama bocca d' Elſa.
17 Luogo dove ſon piantate le forche.
18 Cioè verſo il noto Ponte a Elſa.
19 Cioè le collinette del Terrafino dove è la Chieſa.
20 Queſti ſono Contadini del Sig. Marcheſe Riccardi al Terrafino; cioè il Caporal Bardini, e il Francioni.

99 950209



COLL
RO
BIBLI
CENT